il Carlone

Anno 3 - nr. 4 luglio 1986

MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente che si impegna a pagare la tariffa in vigore.

Voglia di opposizione

Una crisi di governo tutta interna al programma della Confindustria

In questi giorni si intrecciano le discussioni: è la fine del pentapartito? Andreotti riuscirà a formare il nuovo governo? Ci saranno le elezioni anticipate? Nel momento in cui scriviamo non si sa come andrà a finire questa lunga e prevista crisi di governo. Nè a noi interessa più di tanto azzardare previsioni sugli esiti di questa vicenda.
Se c'è qualcuno che pensa che un governo con a capo Andreotti sia meglio (o peggio) di uno con a capo Craxi o Spadolini probabilmente è un supporter del pentapartito, oppure non ha capito la natura della crisi politica.
Qual è infatti l'oggetto del contendere, la causa dello scontro? Non una questione programmatica bensì chi deve assumere la leadership della coalizione pentapartita che comunque viene data come immutabilennel medio periodo.
Il disegno socialista è chiaro. Mantenendo all'infinito la presidenza del Consiglio, Craxi aveva puntato (e punta) a porre il PSI come elemento centrale della politica italiana. Lo scopo era e rodere sia il PCI, tagliato ormai fuori dal gioco che la DC, entrando in concorrenza con lei nella gestione del potere e delle clientele. Ma Craxi ha sostanzialmente fallito l'obiettivo: non riesce a schiodarsi dal 10-12% dei vuoti nonostante l'arroganza, l'attivismo, la corruzione, l'occupazione di tanti posti di potere. Ma questo partito, ormai geneticamente trasformato da partito operaio e popolare in partito di affamati giovinotti rampanti e corrotti può permettersi di uscire dalla sfera del potere senza sfasciarsi? Di qui le continue arroganti dichiarazioni e soprattutto la questione della stabilità agitata come ricatto: con Craxi alla presidenza c'è la stabilità, senza Craxi no. La DC, forte del suo 30 e passa per cento non può permettersi di rimanere tagliata fuori dalla Presidenza del Consiglio in eterno, soprattutto a favore di partiti ben meno consistenti e che hanno come scopo dichiarato il volerla ridimensionare.
Di qui la crisi, le dichiarazioni di fuoco, le accuse reciproche. *Ma esistono reali divergenze programmatiche? Come nessuno mette in discussione la formula pentapartitica, nessuno mette in discussione il suo programma generale che è quello che ormai conosciamo: trasferire reddito dai lavoratori alle aziende e alla speculazione finanziaria, smantellare lo stato sociale e il concetto di diritto favorendo la privatizzazione e la deregolamentazione in tutti i campi.*
Fra i partiti del pentapartito non esistono divergenze su questo programma di reaganismo all'italiana. Le divergenze sono secondarie, di dettaglio e di modi di attuazione e soprattutto non passano tra un partito e un altro, ma attraversano l'intero schieramento.
In questo la crisi, per quanto grave e di difficile soluzione non è una vera crisi ma si limita ad essere uno scontro di potere all'interno dello stesso programma e dello stesso schieramento. Infatti la controprova è data dalla facilità con cui i gruppi di potere, quelli veri (la FIAT, Scalfari e il suo gruppo editoriale, l'Olivetti, la Confindustria) appoggiano ora gli uni ora gli altri, cambiando cavallo di frequente e senza problemi.
Ora la FIAT appoggia il PSI, ora la DC. Ieri la Repubblica era demitiana, poi ha avuto un periodo Craxiano ed oggi è tornata demitiana. Questo avviene perché il partito della Confindustria non è oggi l'una o l'altra sigla ma il pentapartito nel suo insieme.
Qui sta la specificità del caso italiano, la peggiore. Mentre in tutti gli altri paesi europei esistono, bene o male, 2 linee che si scontrano e si contrappongono (i riformisti e i conservatori, i Killer dello stato sociale e i suoi difensori) in Italia questo non esiste. La linea è una sola, quella conservatrice e permea tutto il sistema politico.
E questo vale anche per il PCI che, specie dopo l'ultimo congresso, non ha nemmeno più nominalmente una gerarchia di valori ed elementi programmatici diversi da quelli del pentapartito.
In questo il PCI non assomiglia per nulla alle socialdemocrazie europee. Anche a livello pratico basti questo dato: se il governo è stato battuto una cinquantina di volte, sono un centinaio le occasioni in cui è stato salvato dal voto determinante del PCI. Nonostante continui a parlare di «governo di programma» non solo nessuno è in grado di definire quale sia questo programma ma quello di cui il PCI parla continuamente è il problema dello schieramento e dell'ingresso al governo senza mai dire per che cosa.

segue in ultima

750.000 firme in 2 mesi chiedono il referendum contro le centrali nucleari

Si è conclusa con grande successo la raccolta di firme contro le centrali.

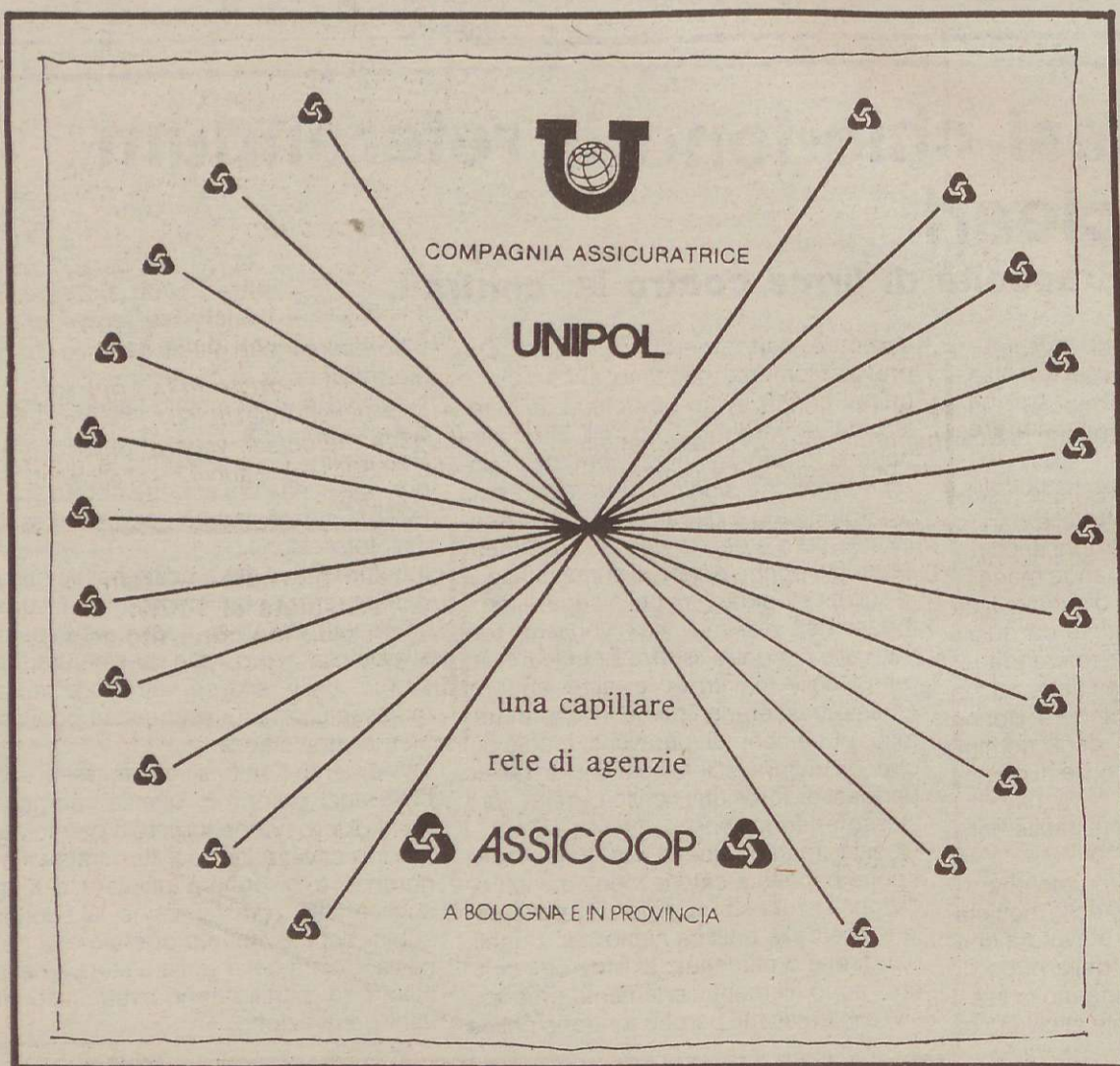
750.000 firme raccolte in meno di due mesi. Questo il clamoroso risultato della campagna per i 3 referendum antinucleari che si è conclusa in questi giorni.
Il ruolo di Democrazia Proletaria è stato determinante e lo dicono le cifre. Le oltre 400.000 firme raccolte ai banchetti di D.P. stanno a dimostrare un impegno e una mobilitazione di grande portata. Se pensiamo che oltre 100.000 sono le firme raccolte nelle Segreterie dei Comuni vediamo subito come l'impegno degli altri promotori sia stato molto inferiore rispetto alle necessità e alle potenzialità.
Il successo di questa campagna dimostra molte cose. Anzitutto indica una volontà di massa, molto estesa, di decidere in prima persona su questioni di rilevante importanza, che riguardano la vita di ciascuno. L'entusiasmo con cui la gente firmava, le tante telefonate di persone che chiedevano dove erano i banchetti, gli scambi di battute e talvolta le discussioni che si accendevano ai banchetti stanno a dimostrare una grande voglia di partecipare e di decidere. È questo il «distacco tra masse e politica» con cui si sciacquano la bocca i sociologi, i «tuttologi», i commentatori di Scalfari?
È verissimo che la gente ne ha le tasche piene dei vuoti e inutili riti della partitocrazia. Oggi si parla di elezioni anticipate e le reazioni della stragrande maggioranza delle persone sono di noia e di disgusto. Reazioni ben diverse da quelle mostrate nella campagna referendaria.
Un'altra considerazione va fatta su un dato nuovo e interessante. Le donne hanno firmato molto più degli uomini, sono state le vere protagoniste di questa battaglia.
È un dato importante, le cui cause hanno segni diversi.
Da un lato le donne, per il ruolo che ricoprono nella famiglia e nella società sono quelle che più hanno avuto a che fare con le conseguenze della nube di Chernobyl. Sono loro che fanno la spesa e si sono trovate di fronte al divieto di compare certe merci, sono loro che prevalentemente pensano ai bambini e quindi hanno avuto i problemi delle restrizioni riguardanti i loro figli. Ma d'altra parte la loro marginalizzazione dalla politica ha anche significato un approccio più immediato e diretto ai problemi senza le oscure e deformanti lenti dell'ideologia. Da poche donne si sono sentite le «sagg e» stupidaggini della serie «il progresso non si ferma» «non vogliamo tornare alle candele» «senza il nucleare saremo nelle caverne» e altre ancora. Queste frasi erano tipiche invece di uomini più ricchi di paraventi ideologici che di cultura scientifica che avrebbe permesso loro una critica delle loro stesse affermazioni.
Questa magior libertà da parte delle donne rispetto a catene ideologiche tradizionali e questa maggior simpatia per le forme della politica meno istituzionali, più dirette e più legate ai problemi concreti sono elementi certamente progressivi e interessanti perché rendono chi ne è portatore molto più disponibile alla trasformazione e al cambiamento.
Negativo è invece stato l'atteggiamento dei giovanissimi.
Pochissimi hanno firmato e non tanto per una scelta più o meno confusamente filonucleare quanto per disinteresse e disinformazione.
Il potere è riuscito a costruirsi su misura una generazione di conformisti e superficiali tutti attenti al «look», all'apparire, all'abbigliamento, alla pettinatura, alla marca delle scarpe, all'abbronzatura, ma assolutamente estranei ad ogni problema di sostanza.
Ovviamente non tutti i giovanissimi sono così, anzi proprio in questa campagna molti di loro hanno iniziato a partecipare alle iniziative politiche. Ma si tratta di minoranze e bisognerà riflettere a lungo sugli effetti devastanti che la sconfitta subita dal movimento operaio e la definitiva entrata della sinistra storica nel sistema dei partiti hanno avuto sulle giovani generazioni.

segue a pg.11

I nostri veleni quotidiani

Le radiazioni

Ormai sono passati più di due mesi dall'incidente di Chernobyl, l'emergenza è stata dichiarata finita per decreto, ma la nube radioattiva ha evidenziato problemi per la risoluzione dei quali siamo appena all'inizio.
Questi sono sostanzialmente l'inconsistenza della protezione civile italiana, la non adeguatezza dei criteri di sicurezza degli impianti nucleari, l'incapacità di fare seri controlli sull'inquinamento (radioattivo e non) delle derrate alimentari.
Delle prime due questioni ci siamo occupati diffusamente nel numero precedente del Carlone, qui ci occuperemo degli alimenti.
Cominciamo subito col dire che l'ordinanza del ministro della sanità sul divieto della commercializzazione della verdura a foglia larga ha funzionato: il provvedimento riguardava tutta la verdura, chiunque sa riconoscere la differenza tra foglia larga ed altri tipi senza ricorrere a strumenti ed analisi. I problemi sono nati per altri tipi di alimenti (latte, carni, frutta etc.) per i quali la pericolosità è stata legata fin dall'inizio al superamento di determinati parametri fissati per legge e per i quali sono necessarie analisi a volte piuttosto sofisticate per verificare se tali limiti sono stati superati. Come ormai tutti sanno non esiste un limite al di sotto del quale le radiazioni non fanno male e quindi queste soglie (che sono le cosiddette concentrazioni massime ammissibili o C.M.A.) sono fissate in maniera che gli effeti provocati da questi livelli possano essere considerati trascurabili. E qui cominciano i problemi: chi stabilisce e come il livello di rischio accettabile? In Italia la normativa di base sulla protezione dalle radiazioni ionizzanti risale al 1964 ed i livelli delle C.M.A. nell'aria e negli alimenti sono fissati da un decreto ministeriale del 1971.
Queste normative non sono altro che la traduzione di «raccomandazioni» formulate da un'organizzazione internazionale, la I.C.R.P. (commissione internazionale per la protezione dalle radiazioni). I legislatori italiani, notoriamente estremamente pigri, si sono fermati alle raccomandazioni degli anni 60. Una volta tanto ciò non è male perché molte delle raccomandazioni successive sono peggiorative. In particolare il rapporto I.C.R.P. del 1977 (I.C.R.P. n. 26) afferma in maniera molto esplicita (e cinica) quali sono i criteri per calcolare il rischio accettabile.
Il criterio è sostanzialmente uno ed ha un nome: ALARA (iniziali della frase inglese As Low As Responsable Achievable).
È una frase che enuncia il principio per cui bisogna tenere il tasso di possibili contaminazioni radioattive al livello più bàsso compatibile con le esigenze di sviluppo dell'energia nucleare. Operativamente ciò significa che il rischio accettabile viene definito con un bilancio rischio-beneficio di natura puramente e semplicemente economica: si aumentano gli standart di sicurezza e di protezione sanitaria solo fino a quando i costi aggiuntivi sopportati dall'industria nucleare sono compensati dalla diminuzione dei costi del detrimento sanitario.
Dove per detrimento sanitario si intendono i costi determinati dal numero aggiuntivo di tumori indotti e di nati malformati.
Accantoniamo per un attimo i giudizi morali sull'operazione ripugnante di quantificare in termini monetari la vita umana e poniamoci la domanda di cosa succederà se mai sarà necessario scegliere tra la tutela della salute e la salvaguardia degli interessi economici. La risposta è presto data: questo caso si è appena verificato a causa dell'inquinamento radioattivo post-Chernobyl delle derrate alimentari di mezza Europa. A fine giugno è uscito un nuovo regolamento EURATOM che fissa nuovi valori delle concentrazioni massime ammissibili dei diversi nuclidi radioattivi a livelli tali da poter consentire la commercializzazione di praticamente tutti i prodotti contaminati dalla nube. Dovendo scegliere tra la salute e l'economia l'Europa ha scelto quest'ultima. La cosa divertente (si fa per dire) di questa vicenda è che la CEE ha a disposizione due tipi di strumenti per influenzare la politica degli stati membri: le direttive ed i regolamenti.
Le direttive per essere valide devono essere recepite in leggi che devono essere approvate dai parlamenti, invece i regolamenti hanno validità immediata ed in caso di contrasto con le disposizioni vigenti nel singolo Stato prevale l'impostazione del regolamento CEE. Ovviamente quando la Comunità Europea ha dovuto legiferare in materia di protezione dell'ambiente (è il caso della valutazione di impatto ambientale e delle disposizioni sugli impianti industriali ad alto rischio) ha sempre fatto ricorso alle direttive; in questo caso invece è stato emanato un regolamento.
Se qualcuno quindi ci chiede se ci sentiamo tutelati dalle disposizioni di legge la nostra risposta è no!
L'emergenza per la nube radiattiva c'è stata soprattutto nel mese di maggio, periodo nel quale era ancora valida la «vecchia» normativa del 1971. Stavolta è stato il modo di applicare la legge che è andato nel senso di vanificare la tutela della salute. Infatti per quasi tutto il mese la protezione civile e l'ENEA non solo hanno fornito solamente i dati relativi ad un solo inquinante radioattivo, lo Iodio 131, ma si sono comportati come se questo elemento fosse l'unico da tenere sotto controllo. Ciò significa che la concentrazione massima ammissibile negli alimenti (la cosiddetta «soglia di attenzione») è stata calcolata facendo riferimento solamente a questo elemento e facendo finta che questo rimanesse in circolazione solamente per una settimana. In questa maniera sono usciti i limiti che ormai conosciamo e cioè 15 nano Curie per litro di latte o 15 nano Curie ogni chilo di carne, frutta, etc.. Se invece si fosse tenuto conto che l'inquinamento era dato da una miscela di radionuclidi (cesio, vario, tellurio, rutenio, stronzio, etc.) destinati a rimanere in circolazione un tempo ben più lungo di una settimana si sarebbe ottenuto il valore di 0,4 nano Curie per litro (o per chilo) facendo riferimento alla persistenza dell'inquinamento anche solo per un mese.
Ma per fare rispettare un valore tanto basso si sarebbero dovuti pestare troppi piedi e colpire troppi interessi, così si sono manipolati i dati.
Ma non basta, nel momento in cui questi limiti fossero stati superati, occorrerebbe che qualcuno lo andarse a verificare facendo delle analisi. E qui casca l'asino. Le strutture in grado, in tutta Italia, di fare analisi di tale genere non sono più di una ventina. Se aggiungiamo il fatto che la non attuazione della legge di riforma sanitaria ha fatto sì che i servizi di igiene pubblica (quelli che devono fare i prelievi dei campioni di alimenti da analizzare) o non esistono o sono sottodimensionati, la situazione diviene preoccupante. Se ancora aggiungiamo la mancanza di volontà politica allora è ancora più grave. È quello che è successo nella nostra regione dove l'assessore alla sanità, la signora Zagatti, dopo aver redarguito i ricercatori che avevano divulgato i dati sulla radioattività senza chiederle il permesso ha convocato, il 28 del mese di maggio, una riunione dei responsabile delle UU.SS.LL. emiliano romagnole impartendo la disposizione di ridurre drasticamente i controlli perché era ora di finirla con l'allarmismo.
Proprio in quei giorni nelle province di Como e Lecco veniva bloccata la carne di coniglio perché inquinata da cesio radioattivo. Perché proprio in quelle province?
Perché nei giorni di passaggio della nube la piovosità era stata particolarmente elevata, favorendo il deposito a terra della radioattività. I problemi c'erano solo per quelle province? No! Problemi analoghi, se non superiori ci sono stati per il Friuli, per le zone della Romagna e del Pesarese, per alcune vallate dell'appennino Tosco Emiliano nelle quali alla piovosità si sono sommati i fenomeni di ristagno delle masse d'aria prima dell'attraversamento delle montagne.
Il fatto che nessuno ci abbia detto nulla è dovuto all'inefficenza delle strutture di controllo ed alla «solerzia» di assessori come la nostra Zagatti.

Paolo Bartolomei

L'attuale giunta è la peggiore della storia di Bologna. Ora sta anche impedendo i regolari lavori del Consiglio.

Il livello di degrado raggiunto dalle istituzioni comunali è ormai analogo a quello del governo e del parlamento nazionali.
Alla ricerca disperata di alleati con cui condividere la Giunta Comunale il PCI non ha esitato a paralizzare e stravolgere il funzionamento e i regolamenti del Consiglio Comunale.
Sedute sospese e rinviate a causa del prolungarsi delle trattative tra le segreterie del PCI e del PSI, votazioni impedite, calendari dei lavori stravolti, impegni non rispettati, mozioni e ordini del giorno non messi in votazione:
TUTTO QUESTO PERCHÉ NON BISOGNA DISTURBARE LE TRATTATIVE IN CORSO.
È IL PEGGIOR STILE PARTITOCRATICO CHE DA SEMPRE CARATTERIZZA L'ATTIVITÀ GOVERNATIVA E PARLAMENTARE. Addirittura il sindaco in persona sta sostenendo la stravagante tesi che non bisogna votare il bilancio.
Dopo un anno di immobilismo (ogni scelta avrebbe potuto compromettere future alleanze possibili) la Giunta monocolore PCI è ormai disposta a tutto pur di allargare la maggioranza al PSI, anche a buttare a mare gli impegni presi precedentemente con PRI e PSDI.
L'unica cosa che non viene minimamente presa in considerazione in questa vicenda sono gli interessi delle masse popolari bolognesi.
E SCONCERTANTE VEDERE COME PER IL PCI, CHE SOSTIENE LA TESI DEL "GOVERNO DI PROGRAMMA", I PROGRAMMI NON ABBIANO ALCUNA IMPORTANZA E SIANO INTERCAMBIABILI E SUBORDINATI ALL'ALLEATO DI TURNO.
Addirittura, unilateralmente, il PCI applica i programmi altrui nella speranza di stringere alleanze senza alcuna garanzia.
Per cui, per esempio, la Giunta monocolore non solo non ha attuato la chiusura del centro storico, ma ha anche regalato soldi alle scuole private, aumentando nello stesso tempo le rette di quelle pubbliche.
Lo scandalo maggiore è il Piano Regolatore Generale.
Doveva essere votato un anno fa, prima delle elezioni.
Le votazioni furono rinviate a dopo le elezioni.
"Sarà il primo punto all'ordine del giorno" promise solennemente Ugo Mazza, segretario provinciale del PCI.
Un anno è passato, il PRG è ormai stravolto alla logica della speculazione e della deregolamentazione selvaggia, tanto cara a PSI e a DC, e, nonostante questo, si rinvia la sua votazione di seduta in seduta.

È ora di dire basta.
È ora di smettere di usare le istituzioni comunali come proprietà privata subordinandole ai propri bassi interessi di bottega.
I bolognesi che al 50% hanno votato a sinistra non pensavano certo a questo.
Piuttosto che andare avanti così, meglio ridare il mandato agli elettori, rifare le elezioni.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Federazione di Bologna
Via S. Carlo 42, Bologna, tel. 051/266868

Debacle della Regione di fronte alla nube

La prevenzione negata

Occorre considerare il fatto che la nube non è arrivata come una delle solite calamità «divine» che nessuno sa prevedere quando si abbattono su di noi e con che ferocia arrivano.
Invece il dibattito teorico su cosa poteva accadere era ed è sempre costante nello scontro sul nucleare.
Chi doveva prendere decisioni e chi doveva agire ha senz'altro grosse responsabilità per almeno due considerazioni:

1. Un fatto come questo si riteneva praticamente impossibile;
2. le distanze raggiunte dalla nube non si pensava fossero così ampie.

Questi due dogmi dei tecnici nucleari si sono rivelati praticamente infondati.
È però su questi due dogmi che praticamente si sono costruiti i piani di emergenze in Italia e in particolare nella nostra Regione, nel caso di Caorso.
Un fatto come quello accaduto in Russia il piano di emergenza non lo prevede affatto considerandolo praticamente irrealizzabile e di conseguenza non prevede nessun tipo di intervento o di struttura atta a fronteggiare l'evenienza.
Il secondo dogma è stato senza dubbio quello che ha ricevuto la scossa maggiore. Si pensi solo al fatto che se l'incidente fosse successo a Caorso, in paragone a Chernobyl, si sarebbe dovuto evacuare per un raggio di 30-40 km. Se si considera che Piacenza dista dalla centrale solo 16 km, oggi non saremmo stati in grado di poter effettuare nessun tipo di controllo perché il PMP di Piacenza sarebbe stato chiuso.
È su questi due dogmi quindi che la stessa Regione Emilia-Romagna ha preparato il Piano Sanitario quando ha deciso di installare una sola rete di monitoraggio per la radioattività, non prevedendo che potesse accadere quello che poi è successo.
Così per la città di Bologna il P.M.P. di Piacenza ha garantito solo 3 campioni al giorno. E se per Bologna vengono garantiti solo 3 campioni figuriamoci per altre zone quando saranno effettuati controlli.
Ecco quindi la prima responsabilità.
La Regione prevede nel suo Piano Sanitario la presenza di Settori Fisici in ogni P.M.P. ma non solo non li rende capaci di attrezzarsi a questo tipo di controlli, dicendo che devono fare altre cose, ma cosa ancora più grave, non sa neanche se questi settori esistano o meno. Il caso clamoroso è quello di Bologna, che, come si ricava dalla relazione sanitaria 1985 dell'USL 28, per mancanza di personale, il Settore Fisico non esiste, anche se sul nostro territorio si costruisce una centrale come quella del Brasimone, o esistono depositi di combustibili nucleari, come quello dell'Agip Nucleare di Medicina. E si che la competenza di assumere o no nuovo personale spetta alla Regione.
Anche il Comune di Bologna d'altra parte ha seguito, per conto suo, questi dogmi. Infatti durante il periodo d'emergenza è stata inventata una cosiddetta «Commissione di esperti», quando per legge Regionale esiste una apposita «Commissione per le radioprotezioni» a disposizione del Sindaco. Ecco la seconda responsabilità: come mai questa commissione non si è riunita? Forse il Sindaco non ne era a conoscenza dell'esistenza? Forse perché il Responsabile era sparito a fare le cure termali? Come mai l'elenco degli «esperti qualificati», componenti di questa Commissione, viene pubblicato solo il 24 maggio, quando il periodo «caldo» stava passando.
Lo stesso Prof. Faggioli, responsabile del Servizio di Igiene Pubblica della città, ha dichiarato di aver visto l'ordinanza DEGAN del 2 maggio solo il lunedì 5.
Ma il Servizio del Prof. Faggioli gode dell'istituto della «Reperibilità» per cui il sabato e la domenica qualcuno in Servizio c'era. O meglio ci doveva essere. Sarebbe bene che qualcuno controllasse come mai nessuno del Servizio lo avvertì subito della gravità della situazione.
In conclusione quello che è successo nella vicenda nube è stata una sottostima dei rischi che una tecnologia come quella nucleare può produrre, ma nello stesso tempo ha portato alla luce, anche nella nostra Regione, che l'organizzazione sanitaria preposta alla prevenzione esista più sulla carta, come la Riforma Sanitaria, che nei fatti.

Debacle del Comune di fronte alla nube

Quando c'è una emergenza il comune fa finta di niente

Della lettura dei verbali del Consiglio Comunale, e delle relazioni dell'Assessore Moruzzi, risulta evidente l'estrema gravità della situazione tecnico-organizzativa dell'apparato comunale.
Del problema della «Commissione Consultiva», del «Settore fisico» e della filosofia sull'organizzazione sanitaria riguardante il nucleare, viene detto in altro articolo.
In questo affronteremo più in particolare il problema della infezione e dello smaltimento.
Tanto per cominciare nel comunicato stampa del 3.5.1986, a firme Merlin e Moruzzi, preso atto dell'Ordinanza Degan, si fa presente che nessun dato è stato comunicato alla Amministrazione, mentre più avanti, si dice che: «Sulla base dei dati a disposizione, si sottolinea che la situazione non presenta aspetti allarmanti....».
Allora delle due l'una: 1) o il Comune aveva dati non ufficiali dei quali risultava che la situazione non era allarmante, cosa poi smentita nei giorni seguenti; 2) oppure il Comune non aveva ricevuto effettivamente alcun dato dalla Regione, cosa di cui si lamenterà più avanti, ed allora si è comportato come tutti gli organi ufficiali nel nascondere la situazione ai cittadini, tranquillizzando e cercando di minimizzare l'accaduto.
Questo dell'informazione e della sua gestione è stato un fatto veramente clamoroso. Il Comune si lamenta con la Regione che non gli passa i dati, ma il Comune si comporta allo stesso modo con i quartieri non passando nessuna informazione ufficiale, mantenendo con gli uffici solo rapporti telefonici (tanto quelli possono sempre esser smentiti). Così nessuno ha mai avvertito gli anziani che lavorano gli orti del Comune che non dovevano utilizzare le verdure, per il semplice fatto che in quartiere non è mai arrivata una tale direttiva. In altre parole si può dire che per i Quartieri la nube da Chernobyl non è mai arrivata.
Altro problema è quello dello smaltimento dei prodotti agricoli ritirati dal mercato e consegnati alle varie sedi AlMA.
I depositi di materiali radioattivi sono regolati da una apposita legge del 1964 e non devono essere confusi con «i rifiuti solidi nucleari», cioè con quelli che sono in discarica. Invece l'Assessore Merlin, senza pensarci su due volte, autorizza non solo quelli del Comune di Bologna, ma anche quelli di altri comuni che non li vogliono nelle loro discariche.
Sarà l'Assessore Moruzzi che dovrà ammettere che questa è stata una pratica sbagliata, che si è fatto, e si fa, correre un grave rischio ai lavoratori, in quanto i risultati degli esami hanno riscontrato alti livelli di radioattività, non solo nel terreno della discarica di via Guelfa, ma anche sulle macchine e sugli attrezzi che vi operano.
Un'ultima considerazione nel latte. È chiaro che il latte che non abbiamo consumato adesso, lo consumeremo i prossimi mesi come formaggio. Quindi grande cautela occorre porre nei controlli sui formaggi, come adesso bisogna stare attenti alla carne. D'altra parte la Granarolo ha coordinato il nuovo slogan «La Granarolo ti vuole bene», rivolgendosi all'Ass. Moruzzi che si preoccupa di comunicare tramite comunicati stampa (6.6.1986) che proprio il latte Granarolo non ha più radioattività.
Spontanea viene la domanda: quanti soldi ha speso «in pubblicità» la Granarolo?

Scarnato Corrado

Sottoscrizione

Soldi, soldi e ancora soldi. Ogni volta che stampiamo il Carlone e lo spediamo ce ne occorrono, purtroppo.
I nostri finanziatori occulti siete voi lettori. Voi che sapete che i Carloni non nascono sotto i cavoli e nemmeno nella cassetta della posta.
E allora? Allora fate finta che un abbonamento al Carlone costi L. 20.000 e regalatevelo. Che se poi invece di 20.000 sono di più o di meno vanno bene lo stesso.
Vi aspettiamo: C.C.P. n. 12883401, intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42, 40121 Bologna.
P.S.: *Ai molti dei 25.000 lettori che ci hanno inviato un contributo vanno i nostri più sinceri ringraziamenti.*

KAROVA
VIA CASANOVA 14 S.LAZZARO
T.450950

AVETE PROBLEMI DI SFRATTO O DI EQUO CANONE?
STATE LITIGANDO CON IL PADRONE DI CASA O CON IL CONDOMINIO?
L'UNIONE INQUILINI ha garantito in questi anni a **oltre 5.000 bolognesi consulenza e assistenza legale gratuita sui problemi della casa.**
PER OGNI PROBLEMA RIVOLGITI ALL'UNIONE INQUILINI
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 17,30 alle 19,30 via S. Carlo 42 — Tel. 266888 — 271260

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

Primavera: Norvegia in gommone.
Estate: arrampicata in California - salita al M. Ararat Sardegna in gommone - Vela in Jugoslavia e Grecia - Trek in Perù, Corsica, Engadina, Casentino.
Autunno: Trek in Nepal-Tanzania.
Montagnavventura, via Emilia 147 Imola.

Referendum metalmeccanici: ha poi vinto il sindacato?

Il 30% dei metalmeccanici e la maggioranza delle grandi fabbriche boccia la piattaforma sindacale

I SI hanno vinto nel referendum sul contratto, ma nessun problema è risolto.

Non è risolto il problema della democrazia.
Il referendum così come è stato impostato ha impedito la discussione e spesso anche la stessa conoscenza dei contenuti del contratto da parte dei lavoratori. Qualsiasi spazio ad un vero dibattito sui motivi del SI e del NO è stato eliminato per cercare di mostrare che esistevano solo le ragioni del SI e per chiedere un voto di semplice fiducia al sindacato a prescindere dai contenuti.

Non è risolto nessuno dei problemi che pongono le richieste della piattaforma.
Con la flessibilità dell'orario, cioè con i turni di notte e lo straordinario al sabato e alla domenica si riduce l'occupazione e si peggiorano le condizioni di lavoro. Con richieste salariali insufficienti e la reintroduzione dei cottimi si fa risparmiare il padrone e si mettono i lavoratori gli uni contro gli altri a contendersi poche migliaia di lire.
Con il capitolo sull'«informazione» si toglie ai CDF e si tenta di eliminare la conflittualità.
Con un referendum basato solo su una richiesta di fiducia da parte del sindacato si sono mascherati i contenuti, ma questi rimangono tutti e sono contenuti che rimangono negativi e sono da respingere.
È stato risolto, forse e comunque solo in parte, il problema del recupero di una certa forza contrattuale da parte del sindacato.
È vero che sono andati a votare in modo massiccio, fra gli altri, anche settori di lavoratori tradizionalmente poco coinvolti anche nelle forme minime di attività sindacale o che addirittura abitualmente non fanno nemmeno sciopero. Questo voto dice però che i lavoratori danno la palla in mano al sindacato una volta per tutte: si tratta di una delega simile a quella che si dà ai partiti politici in occasione delle elezioni, una volta votato facciano loro. Se si tratterà di passare alla lotta nessuno garantisce che chi non ha mai scioperato comincerà a farlo.

Il sindacato ha chiesto e ottenuto in realtà non un voto di fiducia, che presuppone consapevolezza e consenso, ma di delega passiva.
Anche molti dei SI non sono voti di fiducia al sindacato, ma vengono da lavoratori che criticano pesantemente il sindacato, ma che non hanno potuto esprimersi per la mancanza di democrazia di questo referendum.

Chi ha votato NO?
In grande maggioranza i NO sono venuti da quelle fabbriche medie e grandi che più hanno partecipato e partecipano all'attività sindacale e contemporaneamente sono anche quelle che ormai da tempo esprimono le maggiori critiche alla linea del sindacato con la battaglia contro la linea dell'EUR, con il voto contrario nella consultazione dei 10 punti e con le autoconvocazioni.
I NO non sono stati solo un rifiuto dei singoli punti della piattaforma, ma un voto di consapevole bocciatura di tutta la linea sindacale.
Non è un caso che il voto contrario è stato più alto laddove, come a Milano, a Genova, in Piemonte e in molte realtà di fabbrica la battaglia è stata condotta su una piattaforma alternativa a segnalare che oggi una alternativa politica è possibile e necessaria, oltre che matura per larghi settori di lavoratori e di delegati.
Anche a Bologna il voto contrario è frutto non tanto di un generico e spontaneo malcontento, ma del riferirsi ad una battaglia politica condotta da settori di lavoratori e di delegati di varia estrazione politica ma che hanno in comune la volontà di combattere la linea politica del sindacato.
Questa battaglia nel referendum sul contratto dimostra che in questa fase è necessario e possibile organizzare quei settori di lavoratori e di delegati che anche da punti di vista diversi dissentono dalla linea sindacale allo scopo di trasformare il dissenso in organizzazione di battaglia politica nel sindacato e fra i lavoratori su una linea politica alternativa a quella oggi prevalente nel sindacato. Ad un referendum falsamente democratico dovrà seguire una lotta politica vera da parte del sindacato perché i padroni non sono disposti ad accettare nemmeno questa piattaforma.
E a questo punto chi dovrebbe sostenere maggiormente le iniziative di lotta se non soprattutto quella da parte dei lavoratori che ha votato NO oppure ha votato SI turandosi il naso?
Non dobbiamo aspettare passivamente ciò che il sindacato farà perché qualsiasi sarà il risultato di questo contratto esso ricadrà sulle spalle dei lavoratori.
Non dobbiamo aspettare di andare a lavorare il sabato e alla domenica e alla notte per accorgerci che ciò che chiede il sindacato non riguarda chissachì ma ogni singolo lavoratore.
Organizziamoci per dare battaglia anche in occasione delle prossime iniziative sindacali allo scopo di condizionare il risultato finale in particolare bloccando la realizzazione dei contenuti più negativi della piattaforma, in particolare quello riguardante l'orario.

Gianni Paoletti

Chi ha votato no

In tutta Italia la percentuale media di NO nelle grandi fabbriche è stata fra il 35 e il 40%, quindi circa il doppio della media generale dei NO.
È quindi evidente che è stato decisivo per determinare un forte aumento della percentuale generale dei SI a livello nazionale l'apporto di voti delle fabbriche più piccole.
Tale presenza di NO non è un fatto localistico ma generalizzato in tutta Italia.
Riportiamo alcuni dei risultati più significativi nelle grandi fabbriche dove prevale il NO oppure si è espressa in tale modo una percentuale molto alta di lavoratori (fra parentesi la percentuale dei NO).

LOMBARDIA: Alfa Romeo di Milano (57%), Same di Treviglio (65%), Borletti di Corvetta (53%), Franco Tosi di Legnano (75%), Honeywell (60%), Italtel di Mi (43,2%).

LIGURIA: Sangiorgio di La Spezia (55%), Cantieri Navali di Ge (68%), Italsider di Campi (63,4%), Ansaldo di Sampierdarena (45%), Termomeccanica (40%).

PIEMONTE: Fiat Allis (70%), SpA Stura (65,6%), Aeritalia di To (61,3%), Simit di To (63%), Fiat Iveco (62,2%), significativo anche il risultato della Fiat Mirafiori considerando la situazione della fabbrica: il 28,1% ha votato NO.

VENETO: Nuovo Pignone di Schio (maggioranza di NO), Zanussi di Treviso (52%), Aeritalia di Venezia (76%).

TRENTINO: Michelin (50,2%), Iret (53,9%), Clevite Gold (65,6%).

UMBRIA: Acciaierie di Terni (61,8%), Italtel di Terni (magg.), Terninoss (45,6%).

TOSCANA: Nuovo Pignone di Fi (55,6%), Spica di Li (78,1%), Biagio di Pontedera (42%).

CAMPANIA: Italsider di Napoli (46,9%), 2 stabilimenti Aeritalia (magg.), Alfa Sud (43,7%), Aeritalia di Pomigliano (40%), S.E.B. (41, 2%).

SICILIA: Fiat di Termini Imerese (71,5%).

E a Bologna?

In base ai risultati generali si ha che i NO sono stati complessivamente il 10,9%. Tale percentuale però varia a seconda delle dimensioni delle fabbriche. Nelle aziende con meno di 100 dipendenti i NO sono i 6,5% in quelle fra i 100 e i 300 addetti i NO son il 10,9% in quelle con più di 300 addetti la percentuale dei NO arriva al 17%.
Anche per Bologna riportiamo poi i dati di alcune delle aziende dove la percentuale dei NO è più alta.
Fra le azidne con più di 300 dipendenti: la Ducati M. (44%), la GD (26%), la Weber (24%), la Menarini (22%).
Fra le aziende con un numero di dipendenti variante fra i 100 e i 300: Castellini (41%), la Cassoli (37%), la Synudine (27%), la Grimeca (28%), le Officine Maccaferri e la OEB (26%), Davia (60%).

Quando l'operaio diventa azionista

La Fiat mette in vendita anche alla Weber le proprie azioni. Ovviamente si tratta di azioni «particolari» che non danno diritto di votonelle assemblee degli azionisti. Molti operai sembrano intenzionati a comprarle, obnubilati dalla propaganda che TV e giornali fanno alla Borsa.
È evidente che oltre a rastrellare i soldi dei salari operai questa iniziativa tende a legare sempre più all'azienda i lavoratori facendo loro credere in interessi comuni.
Ma meglio di un discorso serio spiega bene la situazione il manifesto demenziale affisso in fabbrica dai nostri compagni di cui riportiamo il testo.

FIAT S.P.A. Fregatura Interna Azioni Torino Soldi Per Agnelli

VU CUMPRÀ AZIONE?

5 MILO? VU CUMPRÀ? 4 MILO? VU CUMPRÀ? 2 MILO? VU CUMPRA?... 1 MILLO LIRO!!!

FINANZA ANCHE TU IL POVERO GIANNI...

Dona la tua tredicesima, la liquidazione, la cassa integrazione, i licenziamenti, le 850.000 mila mensili, 3 contratti saltati....

Le nuove parole d'ordine dei lavoratori dopo l'acquisto delle Azioni

- *SE AUMENTI LA PRODUTTIVITÀ LA TUA **AZIONE** AUMENTERÀ.*
- *LICENZIAMENTI E CASSA INTEGRAZIONE, È COSÌ CHE AUMENTA LA TUA **AZIONE**.*
- *SE FAI MOLTO STRAORDINARIO, SI RIALZA IL PACCHETTO **AZIONARIO**.*
- *SE LA PAGA NON AUMENTA LA TUA **AZIONE** È PIÙ CONTENTA.*
- *FARE IL RITMO PIÙ TREMENDO FÀ AUMENTARE IL **DIVIDENDO**.*
- *SPRONA BENE IL TUO COMPAGNO: PIÙ LAVORA E PIÙ È IL **GUADAGNO**.*
- *AUMENTIAM LA PRODUZIONE... **NOI SIAM SOCI DEL PADRONE**.*

democrazia proprietaria SEZIONE BORSA VALORI

E in camera da letto spunta il policeman

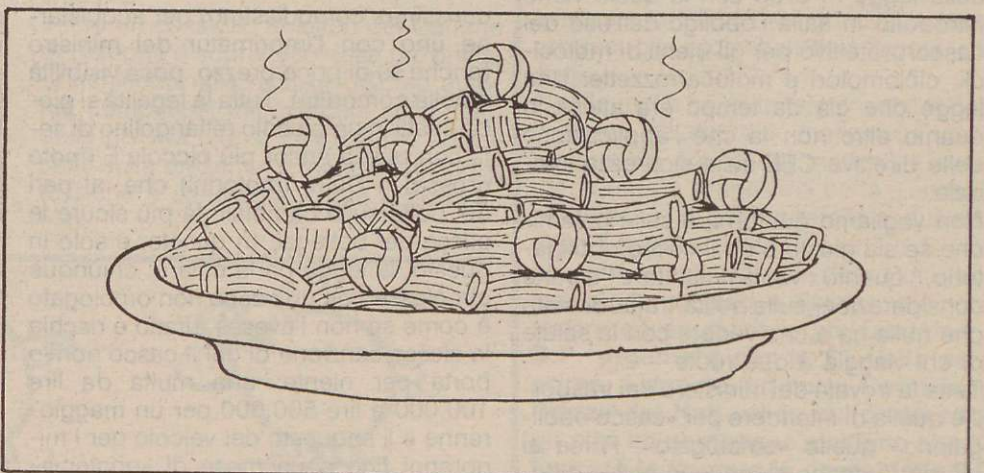
La Corte Suprema decide qual è il sesso lecito e quello illecito

Tre sono le qualità che hanno fatto grande l'America: saper fare la guerra, trarre da ogni cosa un business, saper fare la pubblicità.
Quest'ultimo grande merito ha consegnato alla storia una immagine americana tipica del «Grande Paese», di un mondo fatto di mille opportunità, una società dove tutto è possibile, ecc.
Ma ha fatto ancora di più: ha tramutato la viltà in gloria e la miseria in nobiltà; quale altra propaganda riuscirebbe infatti a vendere le proprie misere periferie come mitici territori dove cacciano non già poveracci senza più alcuna risorsa, ma coraggiosi warriors in cerca di avventure, nuovi pionieri alla ricerca di una frontiera nascosta nell'immondizia delle metropoli?
Qui tutto diventa mito, anche la Coke. Noi, abitanti della provincia dell'impero, ci siamo sempre figurati querta terra come un fantastico regno di ogni eccesso, di ogni più stravagante libertà, una colossale Elzapoppin dove ognuno è protagonista.
E invece oggi arriva l'Alta Corte Americana che, con un cipiglio degno della Santa Inquisizione, dichiara amori anali ed orali peccaminosi e quindi perseguitabili penalmente. Improvvisamente ci accorgiamo che al fascino scintillante dell'avventura americana prende il sopravvento quel fascino a suon di musica country tipico di Nashville.
Tutta la storia inizia con l'irruzione «della forza pubblica» in una camera da letto dove due innamorati dello stesso sesso giacevano «scandalosamente». Il nostro poliziotto, invece di chiedere scusa e di ritirarsi imbarazzato come avrebbe fatto qualsiasi altra persona normale, denuncia gli amanti per oscenità e, gradino dopo gradino, l'affare arriva all'Alta Corte degli States che, dopo avere a lungo meditato su Sodoma e Gomorra, ribadisce che l'amore per via orale od anale (sia omo che eterosessuale) è lesivo della morale pubblica e quindi è reato. Naturalmente scoppia la bagarre e le strade si riempono di cortei di gay e femministe per protestare contro il medioevo prossimo venturo così come walk-around di benpensanti carichi di cartelli sul senso dell'onore e del pudore riempiono le piazze.
Al di là della petizione di principio, tutti si domandano ora cosa mai potrà fare la polizia per controllare che nessuno violi la legge e commetta il nefando reato: forse verranno rese obbligatorie piccole telecamere nelle alcove o ancora, tramite sensibilissimi sensori applicati nei punti giusti e collegati in tempo reale alla centrale di polizia, sarà possibile cogliere i rei in flagrante.
Ma anche se non arriveranno a controllare nell'intimo delle lenzuola, certamente almeno sapranno come trattare chiunque ribadisca con le parole la sconcezza delle parti vergognose, a partire da quegli studenti che, colpevoli di espliciti riferimenti al sesso, potranno essere tranquillamente cacciati dall'Università.
Quest'America che mette le tovaglie ai tavoli per coprirne le gambe ha un incubo che ne scuolte i sonni: l'AIDS. Chi non dorme affatto è il Segretario alla giustizia Ed Meese che si è reso responsabile di una storica quanto nefasta legislazione sui portatori di AIDS. Dopo essersi battuto affinché costoro venissero equiparati agli handicappati, ha voluto evitare però che al pari di questi, i portatori di AIDS godessero di tutela sul posto di lavoro, anzi ha dato facoltà di loro padroni di immediato licenziamento, per evitare che gli altri lavoratori, quelli «normali», potessero essere contagiati.
Naturalmente non mancano poi i classici dossier tesi a dimostrare che la criminalità nasce dalla pornografia e con essa si allarga: e così si apre un'ennesima escalatione di caccia alle streghe, dove ogni crimine trova la sua origine non già nel consumismo, nell'emarginazione, in quella società ultraviolenta, quanto in inarrestabili pruriti sotto le mutande.
In tutto questo clamore di proibizionismo e medievalismo galoppante non fa certo scalpore la notizia che sia stato giustiziato un omicida condannato con l'attenuante della semi-infermità mentale, o che sia stata condannata a morte una ragazzina nera di 16 anni.
Se tutto ciò succedesse in Russia, quanti sarebbero pronti a parlare contro gli orrori del socialismo reale? Ma in America c'è la pubblicità e tutto questo diventa libertà: così, nella nuova frontiera di Ronald Reagan, la più moderna delle libertà è quella di proibire e ciò che in Europa si chiamerebbe nazismo, negli States la chiamano freedom.

Alfredo Pasquali

Messico e nuvole

Storia di computer, replay, campeon y campesiños

E così con la finalissima che ha visto l'Argentina conquistare la palma di campione del mondo si conclude un mese di calcio-TV. La lunga maratona televisiva che ha inchiodato mezzo mondo (quello civile naturalmente!) davanti al video si è quest'anno caratterizzata per le innovazioni tecnologiche che hanno introdotto il computer anche nel football: informazioni tecnico-tattiche, bandiere elettroniche mosse da un vento di beat, computo di calcioni dati e subiti.
Ma andiamo per ordine. Innanzitutto bisogna ammettere che la sigla iniziale, assieme ai goals di Maradona, era sicuramente una delle cose più entusiasmanti del Mundial con il loro fluire dinamico di nastri e Pavesini, Cabrini esultanti e Kodac, di guerre stellari e jeans. Davvero bravo il regista. I massmediologi più avveduti inscrivono questo poderoso attacco televisivo in quel rovesciamento dei rouli che ultimamente si registra alla TV col progressivo impoverimento della qualità dei film proposti ed il costante perfezionamento delle pubblicità: oggi su Canale 5 si guardano gli spot pubblicitari nonostante le interruzioni continue dei film.
Ma torniamo a Mexico Mundial: ricordate i bei tempi in cui ci gustavamo tranquilli la partita accontentandosi di tanto in tanto di qualche replay per i rigori negati o per i quasi-goal di Carosio?
Tempi andati che non torneranno più. Oggi la partita di calcio altro non è che lo sfondo sopra il quale si stagliano le intromissioni sempre più frequenti ed invadenti del computer con tutto uno sfoggio di colori e dati per confondere gli ingenui amanti del progresso (quelli che non firmano il referendum anti-nucleare perché non vogliono tornare alla candela...). Particolarmente vessate erano poi le partite dei nostri azzurri che, causa un disgraziato contratto sponsor con la Philips Computer, obbligava il malcapitato spettatore a sapere quante palle perse erano quelle di Bruno Conti a centrocampo (tante!), quante volte Galli lasciava andare il pallone in rete convinto che fosse fuori, quante malattie infettive rendevano Nanu Calderisi una boccia persa e quante volte Scirea vagava in difesa senza una meta.
Ma ciò che più mandava in bestia il pur paziente spettatore televisivo era il fatto che poi quelle poche volte che si poteva vedere qualcosa di buono, non scattava il replay data l'assoluta imperizia del regista messicano che passava in ripetizione non le fasi più salienti del gioco, ma i falli più stupidi ed innocui a centrocampo. Niente replay? Ma certo: il computer lavora solo in tempo reale e quindi, alla pari di Paganini, non ripete.
Ma non crediate che noi siamo comunque contro il computer, con quell'odio tipico per il progresso che faceva scagliare dai contadini sassi contro le prime locomotive. Come ad esempio non entusiasmarsi quando, durante il Mundial in Argentina del '78, i guerilleros introdussero una scheda perforata nel cervello dello schermo gigante dello stadio di Buonos Aires e, al posto delle solite formazioni calcistiche, comparve un immenso carro armato, simbolo del regime militare che allora terrorizzava il paese. D'altra parte anche oggi sarebbe ingeneroso addossare tutte le mancanze al cervello elettronico: non è colpa del computer infatti se regolarmente non si è voluto inquadrare gli spalti così spesso disertati dal pubblico (un biglietto costava mediamente tre settimane di paga di un operaio messicano) o le risse tra argentini ed inglesi memori di Hatley e Valdano e delle Falkland-Malvines. Anche l'audio era altamente censurato nel tentativo mal riuscito, ad esempio, di nascondere il frastuono dei fischi inviati dal pubblico al presidente messicano nella cerimonia di apertura.
Strano paese il Messico: Mundial e campesinos, grattacieli e bidonvilles, computer e pallottolieri. E così, mentre si tentava di presentarsi come una realtà proiettata nella tecnologia del futuro del 2000, è bastato un acquazzone a Città del Messico per cancellare computers, satelliti intercontinentali e televisioni a colori: la partita spariva causa il temporale che portava nella centralissima ed elegante Avenida Almeida il fango della sterminata periferia e rovinava la lucentezza delle vetrine: così il Mundial è affondato nella miseria e la pioggia ha cancellato con le partite anche le bugie del computer.
Fortunatamente tra 4 anni tocca all'Europa (anzi all'Italia!) di ospitare il campionato e così finalmente si parlerà solo di calcio giocato (o magari scommesso), senza quell'insopportabile assedio della miseria che costringe un Nino de Oro in un mare di fango.

DIETA MEDITERRANEA. IL CALCIO SUI MACCHERONI.

Red Skins in Inghilterra e Baglioni in Italia

Continua in G.B. il rock di protesta

Gli ultimi avvenimenti mondiali, ma soprattutto locali, hanno messo in evidenza il forte impegno politico delle nuove rock-band inglesi. Nell'ultimo anno sono aumentati i tours per la raccolta di fondi per i più vari motivi.
Chi segue questo giornale sa che non mi riferisco all'ultra-osannato Live-Aid, bensì a tutte quelle manifestazioni scarsamente pubblicizzate, dalla stampa inglese ed anche italiana, come i concerti fatti in favore dei minatori in sciopero, dei Comuni laburisti cui la Thatcher ha tagliato i fondi (il prode Craxi li ha solo ridotti), del Simm Fein in Irlanda del Nord ed ultimamente a favore del partito Laburista, in vista delle prossime elezioni.
C'è da dire, comunque, che nonostante la Thatcher, in Gran Bretagna un certo impegno politico da parte delle rock-band c'è sempre stato a cominciare dai Clash agli SLF, dai Gang of 4 ai Crass per finire con la situazione attuale. Oggi, diversificandosi dagli ultimi anni, le nuove band hanno creato — per così dire — un fronte impegnato politicamente e socialmente — al cui interno, soprattutto recentemente, si è avuta una distinzione ben netta in due gruppi. Da una parte stanno quei musicisti (B. Brogg, P. Weller) che sono, se non del tutto, abbastanza allineati con il partito Laburista tanto che partecipano con un certo impegno alla tournee a sostegno dei laburisti varata recentemente e denominata «Red wedge» (cuneo rosso). Dall'altra ci sono quelle band, per lo più aderenti al Swp (Socialist Workers Party, di ispirazione trotrkista e legato con stretti rapporti a D.P.), che non sono riuscite a dimenticare certe perplessità nei confronti della politica dei laburisti (d'altronde sarebbe come dimenticare da noi le scelte del PCI come la Nato, il nucleare...) e quindi non propensi a sostenere questa campagna. Loro portavoce è X Moore, leader dei Redskins, che ha dichiarato: «Abbiamo suonato nelle occasioni più diverse, anche organizzate dai laburisti. Ma per la campagna elettorale di Neil Kinnock, non contate su di noi». La dose è stata rincarata dagli Eusterhouse con la recente uscita del loro secondo 45 giri. La copertina è tutto un programma c'è, infatti, la foto di scontri tra i minatori in sciopero e la polizia, mentre sul retro la foto di Scargill con la scritta: «Noi ti diciamo di non arrenderti, Arthur». I testi non sono da meno. Insieme ad una musica fortemente contagiosa, un misto di Clash, U2 ed altro rock arrabbiato. L'effetto è a dir poco straordinario.
La band di Manchester non è che un esempio del nuovo rock inglese, ma altrettanto valido è il primo album degli stessi Redskins dove, semplificando al massimo, abbiamo dei testi da «bignami del marxismo» su una musica soul-rock, davvero splendida.
Potremo, così, continuare con numerosi altri esempi a cominciare dagli ormai famosi Smiths agli sconosciuti In the Nursery, dagli Alarm ai New Model Army (a cui Reagan ha negato il permesso di suonare in USA a causa dei loro testi). Una veste, questa, decisamente inedita per il rock inglese, da quella che i media ci propinano. Molto diversa dai Duran Duran, Talk Talk e Modern Lovers.
D'altra parte anche in Italia ci «vendono» E. Ramazzotti e «ò guaglione d'sud» alias N. d'Angelo e solo qualcuno (leggi Rockerilla) mette in copertina i CCCP «fedeli alla linea» o dedica il numero di marzo '86 alla memoria di Luca Rossi, l'ultimo compagno ucciso dal rambismo della polizia italiana. IT IS NOT ONLY ROCK'n'ROLL.

«Mission»: niente male ma c'era di meglio

A Cannes vince «Mission» e la logica del mercato

Fare del commento al festival del cinema di Cannes un articolo culturale può essere una battuta.
Certo non sono in molti quelli che ricordano le polemiche sul cinema come arte o come merce, prodotto dalla società capitalistica che ha inglobato anche la cultura tra le sue tante industrie.
Tutti oggi parlano con disinvoltura di industria culturale come fosse un fatto scontato eppure c'è voluta la scuola di Francoforte e tutta la riflessione filosofico-sociologica del dopoguerra per arrivare a questa tranquilla acquisizione.
Ma torniamo a Cannes, alla spiaggia, al mare e al palazzo del cinema: infatti anche il festival quest'anno è stato tutto qui. Sono mancati i VIP del cinema americano, le star di Hollywood, la lista degli assenti sarebbe davvero nutrita.
Non solo attori e registi hanno disertato la manifestazione, ciò che più conta è l'assenza degli operatori americani cui ha corrisposto un vero e proprio corteggiamento da parte degli organizzatori nei confronti di una cinematografia che non necessita certo di promozione, giustificando tale predilezioni con un'ipotesi, alquanto peregrina, di una maggiore concorrenzialità tra la cinematografia hollywoodiana e quella europea.
Maligni vociferano che tali personaggi non hanno potuto lasciare gli USA perché le compagnie di assicurazione non avrebbero coperto il rischio della trasferta: non dimentichiamo le minacce di attentati terroristici da parte libica.
Certo l'occasione poteva essere ghiotta e soprattutto ben pubblicizzata (ed è proprio per questo che i più si sono tenuti alla larga da Cannes) e il palazzo del cinema in particolare sembrava un bunker: sorvegliatissimo, protetto, con filtri di zelantissime guardie che perquisivano e controllavano tutti, anche qualche regista italiano che, non godendo delle prime pagine non è subito stato riconosciuto come tale.
Del resto i primi a misconoscere la produzione italiana sono stati proprio gli organizzatori, rifiutando film interessanti come «Diavolo in corpo» di Bellocchio e trattando con distacco e superficialità il nostro cinema che esce molto impoverito da questo festival.
Un produttore americano ha precisato che, dopo le Olimpiadi, Cannes è la più importante manifestazione pubblica mondiale: forse era in vena di autopubblicità, forse voleva rilanciare le sorti dell'ormai annoso malato, che non si sa più se curabile, guarito o da dichiarare morto: il cinema.
Eppure di cinema, anche di quello buono, a Cannes se n'è visto a sufficienza per poter dire che spazio ce n'è ancora, magari bisogna inventarselo, crearselo, ma per chi vuole provare, il cinema è ancora vivo.
Come sempre il verdetto della giuria ha fatto discutere: la Palma d'oro, il massimo premio, è stato assegnato a «The mission» (La Missione) dell'inglese Ronal Joffe, già conosciuto ai più come regista di «Urla nel silenzio».
A far pendere il piatto della bilancia dalla parte di questo film ha contribuito la presidenza della giuria affidata a Sidney Pollack, regista del plurivincitore di Oscar «La mia Africa»?
Certo premiando «The mission» si è voluto premiare la grandiosità, la magnificenza dei toni, la narrazione epica e cioè il restare dentro le fila, l'accettare le regole del grande spettacolo sia pure condotto su temi di impegno civile.
Un film di elevata tematica, che parla di razzismo e di eccidio di indigeni di rapporti tra Stato e Chiesa, che ripropone l'America Latina come luogo di discussione, con qualche velato richiamo alle attuali polemiche ecclesiastiche sulla teologia della liberazione.
Più unanime il parere positivo per il Gran premio della giuria assegnato a «Sacrificio» di Andrej Tarkosvki, regista russo riparato in Occidente e attualmente in cattive condizioni di salute.
Un film difficile, onirico, ricco di richiami culturali e religiosi, di simboli cui il regista stesso si era già avvicinato; una sorta di parabola sull'uomo girata in Svezia, immersa in una natura possente e delicata.
Forse era necessaria una scelta più coraggiosa per far vincere questo film, certamente meno soddisfacente dal punto di vista commerciale di «The mission».
Sarebbe lungo e noioso proporre elenchi di tematiche emerse, non può mancare una nota sulle «perversioni sessuali» o almeno quello che fino a poco fa veniva indicato come tale e che oggi è divenuto una buona trovata per film gradevoli. Visti a Cannes il film di Ferreri, metafora sulla solitudine di un uomo che si innamora di un portachiavi che gli dichiara «I love you» ogni volta che fischia e anche «Max, mon amour» di Oshima dove l'amante della moglie è uno scimpanzè.
Non sono mancati film al femminile focalizzati su figure di donne. Ci piace citare «Rosa Luxemburg» di Margarethe Von Trotta, che continuando a parlare di donne ci racconta un'eroina che esce dai libri di storia per entrare in una vita fatta anche di sentimenti e delusioni.
Molte altre potrebbero essere le opere degne di almeno una menzione, speriamo solo che la distribuzione sia tale da consentire la visione di questi film al grande pubblico, senza operare quella censura del mercato che spesso esclude opere di valore dalle sale di proiezione.

Donatella Canobbio

Casc...arci obbligatoriamente

Truffa e speculazione nella legge sul casco obbligatorio

Il 18 luglio è la data dell'entrata in vigore della legge n. 3/86 con la quale viene introdotto in Italia l'obbligo dell'uso del casco protettivo per gli utenti di motocicli, ciclomotori e motocarrozzette. Una legge che già da tempo era attesa in quanto altro non fa che l'applicazione delle direttive CEE sulla sicurezza stradale.
Non vogliamo qui tornare sulle polemiche se sia giusto o no il casco obbligatorio, quanto vorremmo fare alcune considerazioni sulla solita truffa di stato che nulla ha a che vedere con la salute di chi viaggia a due ruote.
Tutta la trovata del ministero dei trasporti è quella di intendere per «casco obbligatorio» quello «omologato». Forse ai più potrà anche sfuggire la sottile differenza, ma i centauri sanno benissimo che devono buttare via il loro antico casco di serie (anche se costosissimo, sicurissimo, comodissimo) per acquistarne uno con l'imprimatur del ministro (anche se di poco prezzo, poca visibilità e nulla comodità). Tutta la legalità si gioca infatti in un piccolo rettangolino di seta con quella ancor più piccola E (moto grosse) o DGM (motorini) che, al pari del bollo sulle cambiali, fa più sicure le casse dei bottegai. In questo, e solo in questo, la legge parla chiaro: chiunque circolasse con un casco non omologato è come se non l'avesse affatto e rischia la stessa sanzione di chi il casco non lo porta per niente: una multa da lire 100.000 a lire 500.000 per un maggiorenne e il sequestro del veicolo per i minorenni fino a un mese di «prigionia» (con tanto di spese di rimozione e custodia per i genitori).
Naturalmente il casco omologato è prescritto anche per l'eventuale trasporto e quindi, facendo un po' di calcoli, con una media di 100.000 lire a casco, questa trovatina ministeriale ci verrà a costare 200.000 lire a cranio.
Naturalmente se la legge ha la mano pesante per l'utente, il discorso cambia totalmente per i bottegai: chi produce, importa o vende caschi non omologati rischia teoricamente sanzioni pecuniarie che vanno da lire 5.000.000 a lire 20.000.000, ma la cosa è facilmente aggirabile pagando all'Ufficio del Registro entro 60 giorni solo lire 6.666.670.
In tutta questa vicenda i commercianti hanno fatto la parte del leone. Hanno prima imposto a tutti l'acquisto di nuovi caschi, ma poi hanno preteso garanzie protezionistiche rispetto all'arrivo da Taiwan di almeno 700.000 caschi leggeri (quelli da motociclo) a prezzi «giapponesi».
E mentre chirurghi e segaossa fanno a gara a dare consigli sulla sicurezza sulle strade, in realtà la salute dei viaggiatori è l'ultima delle preoccupazioni dei contendenti: il ministro e i bottegai pensano al portafoglio, mentre i motoristi della domenica pomeriggio rimpiangono quando, vanitosi sopra il loro ferro, mostravano a tutti lungo il corso quanto fosse brillante la propria moto e quanto fossero scintillanti i capelli appena lavati.
L'ultima curiosità sarà quella di contare quanti scugnizzi nei vicoli napoletani guideranno col casco obbligatorio e quanti pattacchini falsi di omologazione entreranno in commercio nei bar tra un caffè e l'altro.

Alfredo Pasquali

Questa giunta se ne deve andare

L'anno politico in Comune si chiude in un clima da basso impero

In questi giorni la situazione dell'Amministrazione Comunale di Bologna è nuovamente precipitata.
Mentre scriviamo non sappiamo se la Giunta è caduta, se è miracolosamente rimasta in piedi, se sono uscite «nuove maggioranze».
Quello che sappiamo è che il livello di immobilismo amministrativo e di degrado istituzionale cui si è arrivati non ha precedenti nella storia di questa città.
Lo abbiamo già detto, e non abbiamo paura di ripeterci. Dopo la rottura con il PSI, il PCI aveva una grande occasione davanti a sè. Costretto (noi gli suggerivamo di farlo per scelta, garantendogli l'appoggio) a formare una giunta monocolore, il PCI aveva la possibilità di portare avanti un programma fortemente caratterizzato sul sostegno dei ceti deboli, dei lavoratori, dei nuovi poveri, e marcato dalla difesa dalla città della speculazione edilizia e dalla terziarizzazione. Questo era possibile per una Giunta finalmente libera da ricatti e condizionamenti. Al bilancio poi si sarebbe visto chi si sarebbe assunto la responsabilità di fare cadere una Giunta su un programma ampiamente condiviso dalla gente.
Il PCI ha scelto invece un'altra strada: quella dell'immobilismo per non compromettere nessuna futura possibile alleanza.
Anzi sempre più spesso la Giunta monocolore ha sposato i programmi altrui anticipando i desideri di socialisti e democristiani e facendoli propri. L'elenco è interminabile e già ne abbiamo parlato sul Carlone. Le ultime perle sono la concessione del finanziamento comunale alle scuola private (dei preti) lo stesso giorno in cui venivano alzate le rette in quelle pubbliche, il regalo fatto a Comunione e Liberazione di cui si parla in altra parte del giornale, i patteggiamenti sul traffico con i bottegai che hanno portato alla rinuncia, forse definitiva, alla chiusura del centro storico.
Contemporaneamente a tutto ciò: il degrado amministrativo. L'assessore Sassi sbaglia clamorosamente i termini di una gara d'appalto sui parcheggi sotterranei, il Sindaco si rifiuta di analizzare le acque delle piscine comunali nonostante la denuncia di D.P.. I risultati delle analisi fatte ai vigili sulle conseguenze dell'inquinamento stradale non vengono volutamente computerizzate (per cui è impossibile elaborarle) ne tanto meno rese pubbliche. Ormai lo stupido perenne sorriso sulle labbra del Sindaco non solo non si sopporta più ma diventa incomprensibile. La conclusione dell'anno politico, con la votazione di Piano Regolatore e bilancio, poi avviene in un clima da «caduta degli dei».
Si arriva al degrado istituzionale. L'attività del Consiglio viene stravolta per permettere le trattative in corso tra PCI, PSI e laici. Le riunioni sospese, le votazioni rinviate, il regolamento del Consiglio calpestato.
Lo stile è quello della partitocrazia romana e del Parlamento. È quello stesso stile contro il quale il PCI tuona, salvo poi praticarlo, pari pari dove al governo c'è lui.
Il P.R.G. è stato stravolto e svenduto sull'altare delle alleanze, il sindaco è arrivato a dire che si poteva fare a meno di votare il bilancio.
Il bello è che poi il PSI nonostante abbia ottenuto praticamente tutto ciò che voleva, quasi certamente voterà lo stesso contro il bilancio e per il momento non entrerà in Giunta.
Ma non è una novità.
Ricordate un anno fa, all'atto della formazione della giunta? Il PCI concordò con il PSI il programma concedendogli tutto ciò che voleva (così dichiarò in Consiglio Babbini) e poi il PSI rimase fuori dalla Giunta, sparandole addosso.
Ma il PCI non impara mai la lezione e oggi la storia si ripete. Noi a questo punto pensiamo che così non si possa andare avanti. Questa Giunta e questo sindaco se ne devono andare, per il bene della città e della sinistra.
Quel 50% di bolognesi che ha votato per il PCI non voleva certamente questo.
Ridiamo loro il mandato, rieleggiamo il Consiglio.
E D.P. questa volta chiede alla gente di diventare determinante per la formazione della Giunta.

M.P.

In piscina ci si rilassa... anche troppo

L'acqua delle piscine comunali è piena di cloroformio

Vai in piscina che ti fa bene: dice il medico.
Ma il medico non sa cosa una persona trova in piscina.
Eppure tutti, o quasi, i frequentatori delle piscine prima o poi hanno problemi: verruche, funghi e naturalmente due grandi occhi arrossati.
Ma recentemente si è scoperto che i pericoli per chi va in piscina possono essere ben più gravi.
Un'indagine svolta dall'istituto di Igiene dell'Università di Modena, nelle piscine della città stessa, ha appurato che un cattivo funzionamento della depurazione delle acque effettuata con cloro e l'eccessiva presenza di sostanze organiche nell'acqua, dà vita ad un composto: il cloroformio, altamente tecnico e sospetto canceroso.
Il cloroformio non è stato trovato solo nell'acqua ma anche nell'aria, ovviamente nelle piscine coperte. Ciò significa che se si farà attenzione a non bere quando si è in vasca, ma tutti sanno che capita, proprio non si può fare a meno di respirare.
Anzi si respira sotto sforzo e questo comporta un assorbimento di cloroformio 4 volte superiore a quanto si introduce attraverso l'acqua che si beve.
Questa indagine risale al 1984.
Ebbene l'amministrazione Comunale di Bologna, ma penso anche tutte le altre in cui risiedono i lettori del Carlone, nonostante fosse a conoscenza di questa indagine e delle sue conclusioni, nonostante fosse più volte stata messa sull'avviso della pericolosità della situazione, nulla ha fatto per difendere la salute dei cittadini, grandi e piccoli.
A questo proposito abbiamo inoltrato una interpellanza al sindaco ed attendiamo risposta. Anche se a dire il vero sappiamo già il motivo per cui l'amministrazione ha finto a lungo di non sapere.
Ed il motivo sta nei soldi che il Comune dovrebbe mettere in bilancio per una ristrutturazione complessiva degli impianti di depurazione delle piscine, del materiale usato per la disinfezione, di controlli sull'utilizzo degli impianti medesimi, delle modifiche agli impianti di areazione.
Soldi che evidentemente il Comune, che naturalmente mette la difesa della salute, anzi la prevenzione, al primo posto, intende collocare in altri settori, magari per foraggiare tante greppie che risiedono a Palazzo D'Accursio e dintorni.
Qualcuno potrà sollevare l'obiezione che non necessariamente nelle piscine di Bologna si debba trovare questa sostanza altamente tossica e sospetta cancerosa.
L'obiezione avrebbe un fondamento se l'amministrazione fosse sicura che le piscine funzionano regolarmente, ma risalendo dall'indagine di cui sopra a tutta la vicenda piscine abbiamo scoperto che la quasi totalità sono fuori regola.
Da dati ufficiali abbiamo appreso che nel 1984 sono state svolte analisi sulla presenza di batteri eccessivi, o mancanza di cloro in 100 piscine della provincia.
Ebbene 81 erano fuori regola. Nel 1985 le analisi hanno interessato 91 piscine della provincia: 89, dico 89, erano inadempienti.
Fra queste quasi tutte le piscine di Bologna di competenza delle USL 27, 28, 29.
In queste condizioni, cloroformio o no, le piscine andrebbero teoricamente tutte chiuse.
Ci chiediamo come mai la stessa piscina che ogni anno risulta non all'interno delle norme, ogni anno viene continuamente utilizzata.
Eppure abbiamo motivo per credere che le USL avvertano le autorità competenti delle situazioni anti igieniche e di pericolosità presenti sulle piscine.
Per questo motivo è nostra intenzione denunciare tutte le autorità responsabili del mancato intervento sulla difesa della salute di decine e decine di migliaia di cittadini.
Infine un consiglio ai lettori del Carlone di Bologna e soprattutto della provincia, di richiedere alle relative USL ed autorità competenti informazioni sullo stato della piscina che si frequenta, e analisi serie sulla presenza o meno di sostanze tossiche e cancerose come il cloroformio.

2 agosto

LA MAFIA SUL PALCO

Quest'anno non volevamo parlare della strage. Nè volevamo fare nulla. Ogni anno le stesse cose e ogni anno lo stesso ipocrita e demenziale rito.
Che le stragi siano di stato, che le abbia organizzate il ministero degli Interni in combutta con i Servizi Segreti lo sanno ormai anche i bambini.
Reti oscure che coinvolgono l'intero sistema politico: la loggia P2, i finanzieri legati alla Mafia, ai Partiti e al Vaticano sono i protagonisti di stragi, tentati colpi di stato, omicidi politici, probabilmente anche di buona parte del «terrorismo rosso» degli anni passati.
Queste cose noi le abbiamo sempre dette. Oggi le dicono anche magistrati, generali dei servizi, pentiti, spie, arricchendoli di dettagli che ci erano sfuggiti.
Come abbiamo sempre conosciuto i responsabili delle stragi abbiamo anche sempre saputo che mai la magistratura li avrebbe puniti. Cane non mangia cane. Gli apparati statali non si colpiscono **pubblicamente** tra loro.
Qualcuno crede che questo stato, questa magistratura, questa polizia faranno mai giustizia?
Evidentemente qualcuno si!
Ogni anno il 2 agosto si ripete, sempre più stancamente il rito. Torquato Secci (ma perche continua a prestarsi a questa farsa?) fa il suo discorso, poi il Sindaco Imbeni per la terza (o è la quarta?) volta che belerà il consueto «si faccia luce» «si colpiscano gli esecutori e i mandanti» «Bologna chiede che giustizia sia fatta».
Questo Imbeni non ha il senso della misura. È talmente preso dalla carica di sindaco da essere una caricatura di sindaco. Sembra il Sindaco dei fumetti. Il 2 agosto di ogni anno dà il meglio (che è poi il peggio) di sé.
Noi abbiamo sempre pensato che non ci credesse veramente a quello che diceva e che lo dicesse così, perché andava detto. Invece deve essere davvero un credulone. Crede perfino al rinnovamento della DC siciliana (deve essere l'unico in Italia).
Ed è questa novità che ci ha fatto ritornare sul 2 agosto.
Quest'anno, parlerà dal palco anche il sindaco democristiano di Palermo. L'ha invitato Imbeni (ed è già la 3ª volta che viene a Bologna). «Visto che è emersa anche una responsabilità mafiosa nella strage di Bologna chi più indicato del sindaco di Palermo a parlare delle stragi?» deve aver pensato il buon Imbeni.
È l'ennesimo insulto alle vittime della strage, al buon senso, a tutti quelli che si sono battuti e si battono contro la mafia.
Non si è eletti sindaci di Palermo, e neanche presidenti della Regione Sicilia, se non si è appoggiati o perlomeno non osteggiati dalla mafia.
Questo lo sanno tutti.
Solo Imbeni può credere al rinnovamento della DC siciliana specie oggi dopo quelle elezioni che hanno visto avanzare la DC, e dentro la DC la parte proprio più organicamente legata alla mafia.
E se la mafia ha delle responsabilità nella strage, chiamare un mafioso (o quantomeno un amico dei mafiosi) a commemorarla è l'ennesima beffa, l'ennesimo tentativo di confondere le acque a livello di massa, facendo perdere di vista chi sono i nemici. Noi invitiamo tutti i bolognesi democratici a disertare o a contestare questa ignobile provocazione.
D.P. organizza per le 21 della sera prima, 1 agosto, un corto Comizio in Piazza del Nettuno in cui parlerà tra gli altri un compagno siciliano che illustrerà la figura e le opere della DC siciliana e del sindaco di Palermo.

Il PCI sacrifica il P.R.G. sull'altare delle alleanze

Mutazioni genetiche nel piano regolatore

Il primo «mutante» dopo il passaggio della nuvola radiattiva su Bologna è certamente il Piano Regolatore Generale. Tutti ricordiamo le vicissitudini del piano, che fu presentato in Consiglio Comunale l'anno scorso, contemporaneamente al bilancio, e la cui discussione fu rinviata perché, in sostanza, i partiti laici, ed il P.S.I. in particolare, non intendevano votarlo.

Il Piano che l'assessore Matulli presentò allora, non era brutto.

D.P., pur con forti perplessità sulle difficoltà gestionali di un simile piano, ne aveva dato un giudizio sostanzialmente positivo. Se non altro, si riconosceva alla giunta, in un momento di deregulation spinta, la buona volontà di disegnare un progetto della trasformazione della città da qui a dieci anni, un progetto che conteneva elementi di premeditata indeterminatezza, ma anche scelte apprezzabili (ad esempio: la riqualificazione urbana della prima periferia con interventi tendenti alla integrazione delle funzioni e degli usi, e la realizzazione di una schedatura di comparti urbani «particolari» per i quali veniva fornito uno schema di usi e tipologie).

Democrazia Proletaria aveva già fatto rilevare che un piano del genere poteva essere un bel piano, a patto che l'Amministrazione fosse disposta a quantificare certe scelte, in pratica a dare delle quantità precise e delle norme dettagliate, e che in questo stava uno dei punti deboli del P.R.G.: trasferiva dalla fase di progettazione alla fase gestionale successiva un consistente pacchetto di scelte determinanti per lo sviluppo futuro di Bologna.

Per fare un esempio, mentre il piano, per le zone di espansione prevedeva di realizzare 10.000 nuovi alloggi (comunque troppi!), non teneva assolutamente conto del patrimonio edilizio sfitto (valutato in più di 5.000 appartamenti) e, nelle zone di riqualificazione urbana, valutate e schedate comparto per comparto, prevedeva quote di residenza non definite quantitativamente, se non per percentuali variabili in più o in meno del 20%.

Quando il P.R.G. fu presentato per la prima volta in consiglio comunale, fu l'oggetto di critiche di segno opposto a quelle espresse da D.P.

Il particolare, oltre alla solita questua di aree edificabili da parte delle associazioni degli imprenditori edili e dei loro supporters, i partiti laici, P.S.I. in testa, chiesero di allentare ulteriormente i lacci della pianificazione, eliminando la schedatura delle aree inedificate semiperiferiche, le cosiddette aree interstiziali, e chiedendo di introdurre, per aree delicate, un nuovo strumento attuativo, una specie di Piano Particolareggiato (il progetto attuativo di piccole aree) da adottare in Consiglio Comunale, facendone quindi un altro strumento di contrattazione da usare a seconda dei rapporti di forza fra i partiti.

Il nuovo piano regolatore è il frutto dunque della instabilità della giunta e della insicurezza che il PCI dimostra nel governare da solo: è un inseguimento al PSI, un ammiccamento al partito della deregulation, un regalo, al momento, senza contropartita.

Ci sono molte cose nuove in questo P.R.G. fatte apposta per lasciare aperti i margini della contrattazione, pur tentando di fare approvare in breve tempo la proposta della Giunta monocolore.

Ricordiamo le più eclatanti:

a) la eliminazione della quantificazione dell'espansione residenziale da realizzare mediante interventi di edilizia economica e popolare (P.P.E.E.P.).
   È scomparsa la suddivisione, presente nella prima stesura, fra la quota di espansione residenziale da realizzarsi attraverso piani P.E.E.P. (nel 1° progetto si prevedeva il massimo ammesso dalla legge, cioè il 70% delle nuove costruzioni) e la quota di espansione residenziale privata (il rimanente 30%), rimandando tutto all'attuazione del piano.
   Ciò è tecnicamente possibile, in quanto è ammesso dalla legge, ma lascia spazio alla contrattazione futura fra le forze politiche;
b) la «minimizzazione» dell'importanza dei piani particolareggiati sui comparti più delicati.
   La schedatura delle aree di complemento delle zone interstiziali diventa «indicativa» e non «prescrittiva». Si tratta, come è stato detto durante la conferenza stampa di presentazione del piano, di «esempi» e non di «camicie di forza».
   È superfluo ripetere quanto spazio decisionale venga, in questo modo, rinviato alla fase di attuazione;
c) l'introduzione di un nuovo strumento di attuazione, il cosidetto «progetto urbano concertato», assimilabile ad un piano particolareggiato, da sottoporre alla sola approvazione del Consiglio Comunale, che dovrebbe interessare soprattutto certe aree delicate, quali le zone limitrofe al percorso della metropolitana e suscettibili di maggiori trasformazioni.

L'«invenzione» di questo strumento attuativo «nuovo», molto interessante, ma anche così «labile», così poco definito, ci impensierisce soprattutto perché esso verrà impiegato per la regolamentazione dello sviluppo di una zona che subirà certamente grossi stravolgimenti, sia dal punto di vista fisico che dal punto di vista dell'insediamento umano, e non sappiamo quanto sarà efficace nel controllare e reprimere certe tendenze alla terziarizzazione e alla disgregazione del tessuto urbano.

Anche perché la proposta viene pari pari dal PSI che sappiamo quanto abbia a cuore lo sviluppo del terziario a scapito di altre destinazioni d'uso o della conservazione dell'esistente.

D.P. ritiene che l'intero «problema-metropolitana» sia trattato in maniera scorretta. Se è vero che la metropolitana, soprattutto nel tratto aereo compreso fra via Corticella e via Murri, genererà grossi problemi di impatto ambientale e di mutazione del tessuto sociale nelle aree immediatamente adiacenti al percorso, occorre studiare delle soluzioni che tendano a limitare o eliminare i danni di questo inserimento, senza scartare neanche l'ipotesi di *non* realizzare il tratto di metropolitana.

Il Comune di Bologna invece ha fatto la scelta esattamente opposta: eliminare la contraddizione fra residenza esistente e degrado ambientale eliminando la residenza, liberalizzando e favorendo, in queste zone, le trasformazioni d'uso da residenza ad uffici, inventando questo fantomatico «progetto urbano concertato» che renderà possibile la demolizione e ricostruzione (non certo per ricavarne degli appartamenti) di interi isolati.

Certo, l'Assessore Matulli sostiene che questo potrà anche non succedere, ma, anche in questo caso egli ha fatto la scelta di spostare in avanti, rispetto all'attuale discussione in Consiglio Comunale, il momento della scelta e della decisione.

Si potrebbe ancora andare avanti, citando la istituzione di un aumento di superficie «una tantum» su tutto il costruito di almeno il 10%. Questo significa che se attualmente ci sono a Bologna circa 180.000 alloggi occupati, e se tutti i proprietari volessero usufruire del diritto di aumentare la superficie del loro alloggio del 10%, si potrebbero costruire tanti nuovi vani corrispondenti a circa 18.000 nuovi appartamenti: quasi il doppio della espansione residenziale prevista.

È chiaro che questo esempio è portato alla semplificazione estrema, però può essere utile per dare una idea di quanto abbiano pesato, nella stesura del piano, le pressioni della imprenditoria bolognese supportata dai partiti laici con cui tanto il PCI vorrebbe, in questo momento, stringere una alleanza per il governo della città.

Ricordiamo brevemente altre malefatte in questa direzione: l'edilizia universitaria (cioè alloggi per studenti) potrà essere realizzata anche dai privati (con quali forme di controllo sui canoni di locazione, assegnazioni, finanziamenti?); il patrimonio sfitto viene volutamente escluso dal computo del fabbisogno abitativo, senza neanche ipotizzarne il parziale riuso (vedere la relazione generale di Matulli) nel centro storico, e sul patrimonio esistente verranno favoriti interventi di variazione delle dimensioni degli alloggi e permessa la realizzazione di singoli uffici (ma tanti singoli uffici messi insieme fanno dei centri direzionali!) ecc...

Per il resto il Piano, nelle sue linee generali è rimasto immutato.

Ma il PCI ha perso un'altra occasione per fare una scelta di contrapposizione con i partiti della speculazione edilizia, una scelta di campo a tutela della conservazione del tessuto sociale esistente e dell'ambiente.

Boghetta Ugo

Quando a scioperare sono i bottegai

Il Comune allunga gli orari per non multare i bottegai in rivolta

Che ai bottegai bolognesi non piaccia la chiusura del Centro Storico è un fatto risaputo, come è noto che si battono tramite le loro associazioni per impedirne la realizzazione. Peraltro fino ad oggi hanno ottenuto consistenti risultati.

Noi pensiamo anche (quanto siamo generosi! e in questo facciamo un non piccolo sforzo) che i bottegai abbiano, come tutti, il diritto di lottare, anche se le loro lotte sono sempre reazionarie. Una ventina di giorni fa i bottegai sono entrati in azione contro la chiusura del Centro.

La forma di lotta era inconsueta. Invece di chiudere i negozi all'ora giusta ne hanno prolungato fino a tarda sera l'apertura.

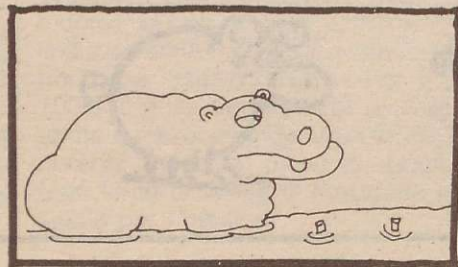
Questo è illegale e comporta una multa da parte del Comune. Ma questo è normale. Ogni lotta costa.

Gli operai in sciopero perdono il salario, gli impiegati lo stipendio. «I bottegai invece non devono perdere nulla», deve avere pensato la giunta monocolore PCI che per i bottegai ha una vera e propria adorazione (spesso peraltro poco ricambiata). Ed ecco Bragaglia, assessore al commercio emettere un'ordinanza che per quel giorno estendeva a tarda serata l'orario di chiusura. Così i bottegai rientravano in regola non dovevano pagare alcuna multa.

Che bella iniziativa quella della Giunta «rossa» bolognese!

A a rigore di logica al prossimo sciopero dei dipendenti comunali il Comune dovrebbe pagare egualmente salari e stipendi agli scioperanti.

Perchè i lavoratori le loro lotte se le devono pagare (e care) e i bottegai no?

Ma i lavoratori hanno pochi santi nel paradiso della Giunta Bolognese.

Le mani sulla città: il PCI svende il Piano Regolatore al PSI e alla speculazione.

Un anno fa prima delle elezioni, il Piano Regolatore Generale di Bologna era pronto.
Il PSI, allora in Giunta, nonostante fosse stato presente attivamente alla sua stesura, cominciò a spararagli contro.
Dopo un notevole tira e molla il PRG non fu votato e fu rinviato a dopo le elezioni.
Ugo Mazza, segretario della federazione del PCI, dichiarò solennemente: "Ci impegnamo a che questo PRG, senza modifiche, sia il primo punto all'ordine del giorno del nuovo consiglio".
Democrazia Proletaria, che si era dichiarata disponibile a votare quel PRG rendendone possibile l'approvazione anche senza il voto del PSI, si battè perchè si votasse subito per evitare i mercanteggiamenti che, di sicuro, lo avrebbero stravolto.
Facile previsione: a distanza di un anno non solo si continua a rinviare la votazione di settimana in settimana, ma ormai si sta parlando di una cosa molto diversa da quella di un anno fa.
In che cosa è cambiato il PRG? DP aveva dato sul PRG originale un giudizio sostanzialmente positivo (sia pur con forti perplessità sulla gestione). Si riconosceva agli estensori del piano la volontà di mantenere un controllo sulla città in un'epoca in cui partiti, padroni, costruttori vogliono avere le mani libere per rilanciare la terziarizzazione e la speculazione.
Esso poneva una serie di vincoli, riqualificava la prima periferia, stabiliva l'espansione residenziale al 70% attraverso piani PEEP e solo al 30% attraverso l'edilizia privata (il minimo previsto dalla legge) e prevedeva piani particolareggiati vincolanti per le zone più delicate.
Niente di tutto questo è rimasto. Nella trattativa con i laici e soprattutto con il PSI, è scomparso ogni vincolo, dalle rigidità si è passati alla concertazione?
Le norme da vincolanti divengono indicative, non si parla più di PEEP.
Il PCI ha svenduto il PRG, ma soprattutto la filosofia che ci stava dietro, (il controllo del Comune sullo sviluppo della città) alla speculazione e ai costruttori in cambio di una alleanza incerta con il PSI.
E assieme a questo svendere il PRG, la Giunta monocolore continua a non rendere pubblico l'elenco delle 5000 case sfitte, nonostante una mozione votata in tal senso in Consiglio Comunale.
In una città dove il problema della casa è gravissimo, dove praticamente non esiste più il mercato dell'affitto, il PCI in nome degli industriali, dei rapporti con il PSI, e i laici, dà il via libera alla speculazione alla terziarizzazione, alla devastazione.
Mentre andiamo in stampa non sappiamo se il nuovo PRG sarà stato votato e da chi. Rinvii continui, stravolgimenti, dei lavori del Consiglio non ci permettono di saperlo.
Quello che sappiamo è che il 50% dei bolognesi non ha votato a sinistra per favorire queste porcherie.

E allora ridiamo il mandato agli elettori rieleggiamo il Consiglio Comunale fermiamo il sacco urbanistico della città.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Federazione di Bologna
Via S. Carlo 42, Bologna, tel. 051/266888

Il museo congelato

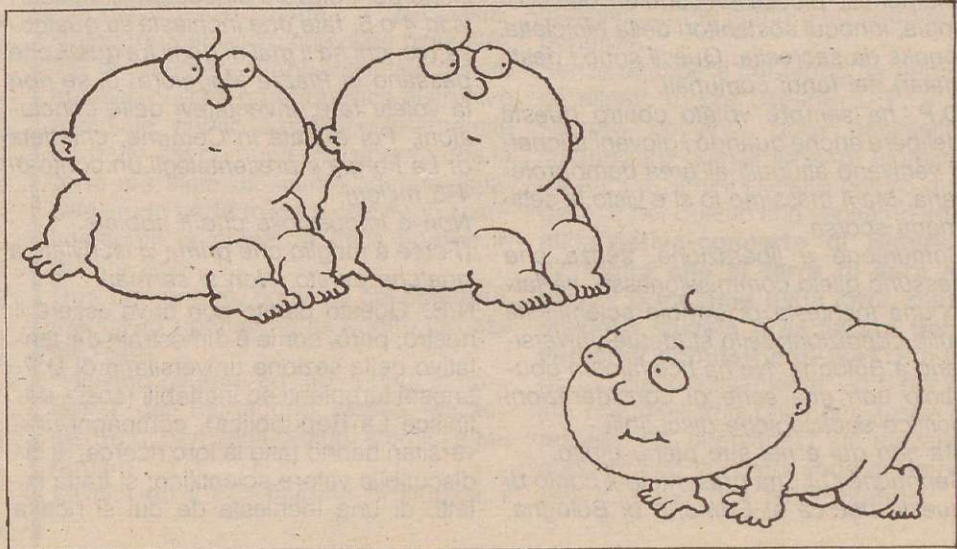
Ancora nell'occhio del ciclone la Galleria d'Arte Moderna

La Galleria comunale d'arte moderna è da tempo nell'occhio del ciclone a causa delle ripetute polemiche sulla sua gestione e delle battaglie all'ultimo sangue tra direttore e comitato direttivo, fra partito e partito (nella situazione bolognese è facile intendere di chi si tratta), fra artisti «ammessi» all'olimpo del museo ed artisti «esclusi».
Qualche risultato tutto ciò l'ha prodotto: riconosciuta ormai da tutti la totale incongruenza di uno statuto in cui ogni decisione spetta al comitato direttivo mentre ogni responsabilità compete al direttore-dipendente comunale, l'Amministrazione si è impegnata a cambiare questo regolamento scegliendo finalmente una linea di gestione chiara che non lasci spazio al consueto rimpallo di responsabilità. Dopo qualche mese di riflessione l'Assessorato alla Cultura ha prodotto due ipotesi di statuto, ora sottoposte alla discussione della VI Commissione dipartimentale (quella della cultura, per intenderci) per poi essere presentata in Giunta ed in Consiglio comunale.
Va detto subito che anche le nuove soluzioni proposte mantengono diversi elementi di incertezza e non risolvono alcuni problemi di fondo, se pur differiscono sostanzialmente per quanto riguarda il nodo gordiano dell'intera faccenda: il ruolo e la figura del direttore.
Vi sono tre aspetti innovativi che vanno sottolineati. Entrambe le ipotesi configurano gli scopi e l'ambito di intervento della Galleria non più e non solo a livello municipale (viene però mantenuto l'obbligo di documentare l'attività degli artisti bolognesi ed emiliani), ma con un'apertura nazionale ed internazionale che meglio risponde alle esigenze di una cultura sempre meno definibile entro ambiti territoriali definiti e che fa tesoro delle esperienze — positive o negative che siano — fatte dall'istituto nei suoi undici anni di attività. L'unico vero pericolo è che si trascurino ancor più di prima le ricerche, magari interessantissime, fatte a Bologna per privilegiare lo scambio con un museo australiano o con un gruppo di artisti svedesi. Ma si sa: molte volte i rapporti con l'estero rispondono più all'interesse contingente di questo o quel critico piuttosto che alla logica del museo.
Il secondo elemento qualificante in entrambe le proposte è l'eliminazione del comitato *direttivo*, ormai sostenuto dal solo Renato Barilli come il migliore organismo possibile di gestione, per sostituirlo con una commissione *consultiva* presieduta dal direttore (e non più dall'assessore, e anche questo è un bel passo avanti sulla strada dell'autonomia della cultura!), con parere obbligatorio ma non più vincolante.
Vi è inoltre una nuova, particolare attenzione per quello che viene definito il Centro Studi Morandi, al quale è riconosciuta una certa «presenza» anche se non si parla del Museo Morandi come istituto autonomo e distaccato dalla Galleria. Lo si considera infatti come sezione speciale di quest'ultima, in qualche misura affidato alle cure di un responsabile specifico (ma, anche in questo caso, non è ben chiaro quali sarebbero i margini di responsabilità e le possibilità decisionali), ma non si compie il passo — a mio avviso indispensabile — di considerare la raccolta morandiana e l'attuale Archivio e Centro Studi come ente a se stante, dotato di strutture personali e mezzi finanziari ben differenziati da quelli della Galleria. Ho parlato di «passo indispensabile» e non più rimandabile perché la raccolta morandiana gode ormai di una sua specificità, avendo più di 70 opere ed un materiale documentario vastissimo e tutto catalogato, che va salvaguardata contro tutte le possibili tentazioni di «scambio» e di utilizzazione all'interno dei giochi della critica militante e dell'arte contemporanea. Non si tratta quindi tanto di cambiare la sede del Museo Morandi — peraltro da tempo auspicato e promesso da tutte le autorità del Comune — quanto di istituzionalizzarlo in maniera chiara e definitiva. In attesa di una sistemazione logistica migliore, il Museo Morandi può anche restare in Galleria ma ne va dichiarata e difesa la totale differenziazione istituzionale. E veniamo ora al punto dolente, quello su cui si scateneranno le polemiche e si aprirà una battaglia che non avrà certo tempi brevi e che rischia di «congelare» ancor per chissà quanto tempo la vita e l'attività del museo. La prima ipotesi si riferisce alla figura di un direttore di ruolo, a cui vengono attribuiti poteri decisionali e responsabilità. La seconda presenta la soluzione di un esperto esterno, nominato dall'Amministrazione comunale, al quale spetterebbero le «responsabilità in ordine alla elaborazione dei programmi ed all'esercizio di funzioni scientifico-culturali»; a quest'ultimo, scelto «fra le personalità italiane... che dimostrino di possedere le capacità richieste» (ma chi sceglie, di fatto, l'esperto? L'Amministrazione comunale o i suoi «consiglieri»?. E su quali basi? Basi di spartizione fra partiti, «simpatia», conoscenze, o piuttosto si valuterebbero diverse proposte di progetto culturale? Anche questo non è chiaro); a quest'ultimo, dicevo, verrebbe affiancato nell'Ufficio di direzione che gestisce la galleria un «dirigente amministrativo di ruolo» al quale toccherebbe la «responsabilità in ordine alla realizzazione dei programmi nonché la funzionalità dei servizi e degli uffici».
È quasi superfluo sottolineare come nella seconda ipotesi si mantenga la sovrapposizione, la ambiguità di poteri che ha contraddistinto per troppi anni la vita dell'istituto. C'è chi decide e chi ha la responsabilità dell'esecuzione, chi si occupa di «cultura» e chi deve far funzionare una macchina burocratica che sembra simile all'anagrafe o all'ufficio ragioneria. Ma non è chiaro già da tempo che un organismo culturale ha sue regole specifiche non solo nelle fasi di ideazione e di programmazione ma anche in quelle organizzative e di gestione quotidiana? La figura direttiva deve essere unica e soprattutto stabile: l'esperto sarebbe infatti in carica per cinque anni, rinnovabili per altri cinque. Ma quale professore universitario o critico militante, potendo disporre per un tempo determinato di strutture e spazi di potere, si preoccuperebbe di tutte quelle cose «noiose» che ci sono in un museo: la biblioteca, gli archivi, la valorizzazione delle raccolte, gli scambi di materiale informativo con altri istituti, eccetera eccetera? Personale, soldi e tempo sarebbero dedicati inevitabilmente all'organizzazione di mostre più o meno «personali» (nel senso dell'esperto esterno) e la Galleria di Bologna prenderebbe sempre più quell'aspetto di «sala mostre» che già in questi anni ha caratterizzato la sua attività. Altro problema: lo staff scientifico del museo e tutti i dipendenti dovrebbero obbedire al dirigente amministrativo, in quanto superiore a livello burocratico — ma un amministrativo può anche non capire assolutamente nulla di arte e di museologia —, mentre potrebbero rifiutarsi di fronte ad una disposizione data dall'esperto in quanto «esterno». Quest'ultimo, allora, dovrebbe far trasmettere i suoi «desideri» dal dirigente amministrativo. Ed ogni eventuale incompatibilità fra i due personaggi e con lo staff degli ispettori da chi sarebbe risolta? Come si vede i problemi sono numerosissimi e non abbastanza chiariti, perché non è facile né per un politico né per l'opinione pubblica entrare in questioni che hanno sì una forte, e prioritaria, valenza di politica culturale ma che rivelano anche aspetti tecnici e pericoli che soltanto chi lavora in un museo conosce in ogni risvolto. La soluzione, la sola corretta e qualificante, del direttore di ruolo non piace a molti (soprattutto in area socialista), perché si pensa ad una inevitabile «inamovibilità» del direttore stesso, mentre un dipendente pubblico può sempre essere spostato, per motivate ragioni, ad altro ufficio. Il problema è che nessun amministratore pubblico vorrebbe mai aver noie che possono far nascere beghe politiche né dichiarare esplicitamente perché rimuove uno dal suo incarico, prendendosene anche tutta la relativa responsabilità.
Vi è infine un ultimo problema, niente affatto secondario. Anche nelle nuove ipotesi di regolamento il personale scientifico del museo viene considerato soltanto come un insieme di «impiegati di concetto», senza alcuna autonomia né margine decisionale, assegnati ai diversi settori ma privi di responsabilità specifiche, tanto che non hanno neppure diritto di parola nel Consiglio di Galleria e possono essere presenti solo quando «vengono esaminati argomenti che interessano i rispettivi settori», mentre sono tenuti a «presentare all'Ufficio di direzione piani annuali relativi a fabbisogni di attrezzature e materiali», che sarebbe come chiedere una scrivania in più o dieci contenitori d'archivio. E questa sarebbe la tanto sbandierata formazione e crescita dei «quadri»? È così che si incentiva lo studio, la partecipazione, l'impegno professionale degli ispettori, che si vedono ancora una volta relegati al ruolo di esecutori, magari bravini, di idee altrui, pioché la «mente» è sempre quella di un altro?
Penso che, qualsiasi sia la soluzione adottata dal Comune — ed io sono fermamente fra quelli che preferiscono il Direttore di ruolo —, la posizione dello staff culturale vada rivista e potenziata, facendo degli ispettori dei veri e propri responsabili di settore, con margini di autonomia propositiva e gestionale all'interno di più generali linee di intervento.
Di fronte a questa massa di problemi e mentre la commissione dipartimentale sta lavorando (almeno si spera), tutto è stato congelato e la Galleria d'arte moderna è bloccata in ogni sua attività, in attesa del tanto sospirato nuovo regolamento. I tempi previsti sono però piuttosto lunghi, perché indubbiamente il Problema-Galleria fa parte del pacchetto di nodi da sciogliere al momento del «rimpasto» di giunta. E poi, una volta deciso quale tipo di museo d'arte contemporanea si vuole a Bologna, che cosa si deve fare del Museo Morandi, quale triste fine aspetta gli ispettori, come risolvere il problema ormai gravissimo del personale di custodia ed altre piccolezze del genere, quanto tempo ci vorrà per scegliere la persona del direttore, sia esso di ruolo o «a termine»? E nel frattempo il museo che cosa può fare? Non credo che siano problemi che debbano interessare soltanto i soliti addetti ai lavori, perché da ciò dipende anche, ed in gran parte, l'immagine culturale che la città si vuol dare. È quindi il momento di parlarne sempre più spesso e con maggiore chiarezza, perché i guai della Galleria sono gemelli di quelli dell'Arena del Sole o dell'Archiginnasio e dipendono tutti da una gestione che è poco definire «timorosa» di tutta la vita pubblica culturale della città.

Marilena Pasquali

I bimbi al sabato?

Diamoli in appalto!

Qualche anno fale case dei bolognesi venivano riempite da opuscoli e documenti comunali sugli asili.
Una nuova educazione, le operatrici come complemento alla famiglia e via sproloquiando in sinistrese.
Noi allora giudicavamo fondamentalmente corretta la gestione degli asili, ma ci infastidivano certe esagerazioni che ritenevamo pura propaganda.
Oggi la Giunta Comunale PCI (quella che regala i soldi della refezione alle scuole dei preti) a corte (dice) di soldi ha deciso di concentrare di sabato tutti i bimbi in 3 o 4 asili e di «appaltarne» (è il termine usato) la gestione a cooperative private.
Si trattano i bambini come pacchetti, li si affida in mani sconosciute che nessuna continuità ne relazione hanno con le maestre degli altri giorni.
È la privatizzazione. Lo scopo è di disincentivare la presenza dei bimbi al sabato e spingere i genitori ad affidarli agli asili privati. E così la giunta «rossa» sposa la deregulation e la privatizzazione. A farne le spese: le giovani coppie di lavoratori e soprattutto i bambini.

Donne: autonomia o lottizzazione

I partiti alla conquista del centro di documentazione delle donne

È probabile che questa Giunta, che già in molte occasioni abbiamo definito «imbelle», non riesca a prendere posizioni chiare sul Centro di Documentazione della Donna, che in autunno vedrà scadere la sua convenzione (durata tre anni) con il Comune di Bologna.
Tra il ricatto di certe forze politiche, le provocazioni di alcuni consiglieri, le contraddizioni interne allo stesso PCI, si tornerà presto a discutere in Consiglio Comunale il rinnovo della convenzione con la Associazione «Orlando» che fino ad ora ha gestito il centro. E allora quando le donne non possono più essere un fiore all'occhiello, o specchietto per le allodole in campagna elettorale, soprattutto se hanno affermato una loro autonomia culturale e gestionale, il caso è uno solo: neutralizzarle sotto la grande morsa partitica, ricacciandole indietro.
Il Centro di via Galliera 4 è stato istituito nel novembre '83 nell'ambito del VI° Dipartimento (Servizi Culturali), con relativo regolamento che ne contempla finalità, gestione, risorse finanziarie, ordinamento interno ed uso pubblico della biblioteca specializzata, dell'archivio di documentazione, dei locali. In effetti il progetto del Centro viene fatto proprio dal Comune di Bologna, ma l'idea nasce, a cominciare da molto prima, da un gruppo di undici donne provenienti tutte da realtà di Movimento, da pratica femminista o comunque da esperienze militanti politico-sindacali. Ponendosi come punto di partenza la centralità intellettuale femminile, si costituiscono in associazione legale (Ass. «Orlando») con statuto, con finalità non di lucro, ma tese ad approfondire, attraverso la ricerca, la riflessione, il dibattito, i temi relativi ai percorsi dell'identità femminile e a lavorare politicamente per la creazione di strutture fisiche perché la ricerca, il dibattito, la raccolta di materiali, l'incontro fra donne siano resi possibili.
Il Comune quindi, per delibera del Consiglio Comunale, stipula una convenzione triennale con l'Associazione «Orlando» (gruppo privato) per una istituzione pubblica secondo un programma culturale e politico gestito in piena autonomia. Ciò rappresenta un po' un'anomalia, ma pare molto interessante sia per il nuovo che rappresenta rispetto al potere contrattuale delle donne, che ad un riconoscimento come produttrici di cultura in piena autonomia. Il budget è di sessanta milioni venti dei quali destinati all'acquisto di libri e riviste. Oltre all'enorme lavoro volontario delle donne dell'Ass. «Orlando» al Centro lavorano cinque impiegate decentrate del Comune, due delle quali addette alla Biblioteca. Attualmente l'Associazione conta 40 donne legate a competenze specifiche e a istanze di Movimento. Il programma degli interventi proposto da un Comitato Scientifico viene presentato in consiglio comunale come resoconto di quanto effettuato. In questi anni l'attività del Centro, originale e qualificata, è riuscita ad aggregare donne, organizzate e non, non solo di Bologna ma anche di altre città. Intanto le strutture del Centro sono disponibili e vengono usate da tutti i gruppi di donne che ne facciano richiesta per le loro attività. Da più di un anno, probabilmente in relazione al peso che il Centro comincia ad avere nella vita culturale cittadina, e al livello di aggregazione che riesce a realizzare, vengono avanti critiche sempre più accanite e proposte strane. Urlando allo «spreco» e proponendo una lottizzazione fra le donne dei partiti, si sta preparando il terreno per non rinnovare, allo scadere dei tre anni, la convenzione con l'Associazione «Orlando».
In concreto: il Centro è uno «spreco» se autonomo culturalmente e politicamente, legato ai partiti invece diventa subito «investimento produttivo» (!?). Non c'è da meravigliarsi. Noi riteniamo comunque che grossa sarà in questa decisione la responsabilità della Giunta e di tutti i consiglieri. È indubbio che nella proposta di lottizzazione c'è un'ingenua speranza di riconquistare fasce di donne che sfuggono al controllo, ma c'è anche una chiara volontà politica di attaccare un progetto culturale «al femminile», una continuità storica che attraverso l'attività del Centro ci ricongiunge ad un passato di lotta, di Movimento, di produzione d'idee. La convenzione con l'Associazione «Orlando» deve essere rinnovata, al di là delle critiche possibili e dei limiti che questa l'Associazione può presentare, anche per ciò che di nuovo riesce a portare nella pur opaca vita culturale cittadina.
Scongiuriamo il pericolo che il Centro possa diventare una Lobby di donne, come il pericolo della congestione da parte di gruppi provenienti da ideologie e realtà politiche diverse o addirittura dai diversi partiti.
Il senso del Centro sarebbe snaturato, le donne avrebbero ricevuto ancora un colpo violento e la nuova realtà sarebbe un'altra cosa.
Ammenocché... non si schiamazzi sulle donne, come arma di ricatto, per avere altro in cambio. La lunga storia del Piano Regolatore insegna molto sulla vita oscura e chiarissima ma comunque cupa di Palazzo D'Accursio.

Coordinamento donne D.P.

Un milione a ciascuno non fa male a nessuno

Il comune regala 8 milioni a Comunione e Liberazione

Il rigorosissimo Comune di Bologna che non trova una sede per i giovani punk, che non dà più nemmeno il caffè alle conferenze stampa, quando si trova di fronte a C.L. perde la testa e apre la borsa.
D.P. ha sempre denunciato le greppie comunali. Spessissimo dietro sigle di cooperative giovanili o di circoli culturali stanno miniorganizzazioni di postulanti foraggiati dal comune a fini di consenso.
Giovani teatranti di regime, burattinai mantenuti, piccoli faccendieri dell'ecologia, innocui sostenitori della bicicletta, punks da sacrestia. Questi sono i destinatari dei fondi comunali.
D.P. ha sempre votato contro queste delibere anche quando i giovani falchetti venivano attribuiti all'area demoproletaria. Ma il massimo lo si è visto la settimana scorsa.
Comunione e liberazione, senza che nessuno glielo commissionasse, ha fatto una inchiesta di dubbia scientificità sulle condizioni dello studente universitario a Bologna. Ne ha ricavato un opuscolo con una serie di considerazioni politico-sociologiche discutibili.
Ma fino qui è nel suo pieno diritto.
Senonché C.L. ha presentato il conto di questa ricerca al Comune di Bologna, sostenendo che era socialmente utile: 8 milioni tondi.
Il Comune, senza fiatare, glieli ha prontamente dati, sull'unghia. Due soli i voti contrari. Boghetti di D.P. e l'assessore all'urbanistica del P.C.I. Matulli.
Nessun altro ha trovato nulla da ridire. Quando nella greppia mangiano tutti, tutti sono felici. Oggi è C.L., domani sarà Radio Informazione, dopodomani la Fondazione «Luigi Einaudi» e via pasteggiando col danaro pubblico.
Va tratta una lezione però. È una indicazione per i giovani disoccupati. Mettetevi in 4 o 5, fate una inchiesta su qualcosa (es. chi ha il mal di denti tra quelli che passano in Piazza Maggiore) o, se non la volete fare, inventatevi delle conclusioni. Poi andate in Comune, chiedete di La Forgia e presentategli un conto di 4-5 milioni.
Non è impossibile che li abbiate.
(Forse è meglio che prima vi iscriviate a qualche partito. Non si sa mai).
N.B. Questo partito non deve essere il nostro, però, come è dimostrato dal tentativo della sezione universitaria di D.P. I nostri turbolenti ed ineffabili (così li definisce La Repubblica), compagni universitari hanno fatto la loro ricerca, di indiscutibile valore scientifico; si tratta infatti, di una inchiesta da cui si ricava un'immagine nuova, per così dire «trasversale» e inedita dello studente universitario.
Non sono state sondate le solite categorie sociologiche, provenienza, livello sociale della famiglia ecc., ma i comportamenti più privati per risalire poi per questa via alla mentalità che ci sta dietro.
Dopo aver distribuito circa 5000 questionari i dati sono stati disaggregati per facoltà per scoprire (con domande del tipo «quante volte di masturbi prima degli esami», «hai privato con a) CP, b) punk e dark, c) autonomi, d) demoproletari», «La Forgia è a) uno strumento del fabbro b) l'assessore comunista che regala i soldi ai CP») se c'è una inteconnessione tra il tipo di studi e i comportamenti intimi.
Gli interessanti risultati di quest'inchiesta sono stati esposti all'assessore La Forgia durante un'occupazione del suo ufficio da parte dei compagni universitari.
La Forgia però non è sembrato orientato a concedere il rimborso di circa 4 milioni che gli era stato chiesto, nonostante che il valore scientifico e sociale dell'inchiesta fosse almeno pari a quello dell'inchiesta dei CP.
Chissà se glie la presentavano dei giovani socialisti?

Il comune finanzia le scuole private e alza le rette in quelle pubbliche

Esultano i democristiani Bolognesi.
Il consiglio comunale ha votato l'esborso di 300 milioni agli utenti delle scuole private.
La Giunta PCI, poco più di due anni dalla istituzione della legge regionale (6/83) che prevede il finanziamento alle scuole private, ha ceduto alle richieste democristiane.
Per fare ciò il monocolore PCI alla regione ha varato nell'83 una legge anticostituzionale. Infatti la costituzione, ancor prima del Ferriniano «Lo dice il ragionamento stesso», prevedeva che la scuola privata, è privata solo e solo se non riceve finanziamenti dallo stato.
Per difendere questa legge la Regione Emilia Romagna ha ancora una volta fatto le carte false, rendendo impossibile l'effettuazione di un referendum che avremmo presentato come D.P. per abrogare questa legge sbagliata, che regala soldi alle scuole private mentre continuamente si tolgono fondi ai servizi pubblici.
C'è da dire ad onor del vero che proprio per i tagli ai bilanci comunali molti comuni ancora non sono d'accordo col finanziamento della scuola privata.
Alcuni sindaci particolarmente combattivi, motivano il rifiuto deciso per motivi di incostituzionalità.
Ma Bologna NO. Bologna deve essere fra le prime, ligia come i carabinieri alle leggi.

segue in ultima

Referendum (da pg. 1)

Non è andata benissimo nemmeno nelle fabbriche. Più per disinteresse che per ostilità molti operai non hanno firmato. Qui si scontrano sv 'ti problemi. Dalla caduta di ruolo dei Consigli di fabbrica, a una distorta visione dei problemi di ruolo dei consigli di fabbrica, a una distorta visione dei problemi dell'occupazione, a una caduta di interesse verso temi politici generali, alla demenziale incertezza del PCI su questo come su altri temi. È pur vero che nelle fabbriche dove si è organizzata la raccolta almeno ⅓ dei lavoratori ha firmato ma molti non hanno capito che il problema del nucleare non è solo una questione di salute e di sicurezza ma anche e soprattutto un problema di modello di sviluppo, quindi un problema molto operaio.

Il modello nucleare è di accentramento, di disoccupazione, di nessun controllo dei processi tecnologici. Quindi un modello squisitamente padronale e antioperaio. Ma è difficile discutere queste cose con un PCI e un sindacato sulle attuali posizioni.

Due parole sulle forze in campo.

Sulla raccolta delle firme c'è stato il black-out più totale da parte della RAI e delle televisioni private. Peggio ancora i giornali: tra essi si è distinta, come al solito, la «Repubblica» del «liberal» Scalfari. Sulla Repubblica non c'è traccia del referendum antinucleare. Non ne hanno MAI PARLATO tutto questo a dimostrare la forza del partito nucleare.

Il pentapartito, omogeneamente filonucleare, ha accettato la demenziale proposta del PCI della Conferenza nazionale sull'Energia da farsi tra 5 mesi. Da questa conferenza non uscirà nulla di nuovo che non sia già stato detto. Ma questi 5 mesi il Governo, l'Enea, l'Enel, li stanno utilizzando per accellerare freneticamente la costruzione delle centrali già localizzate o iniziate (Trino, Viadana, Montalto). L'obiettivo è arrivare a questa conferenza mettendo tutti di fronte al fatto compiuto. La tesi sarà: «Non è vero che l'Italia di fatto non ha ancora compiuto la scelta nucleare, abbiamo ormai altre 3 centrali ad uno stato avanzato di costruzione». Davvero un bell'affare e una scelta intelligente da parte del PCI. Non è l'unica scelta demenziale del PCI. La sua proposta di referendum consultivo, lanciata durante la campagna referendaria, l'aggravante della petizione a sostegno del referendum consultivo, erano tutte vere e proprie provocazioni tese a seminare con fusione, a non fare capire alla gente cosa firmava, a diminuire l'impatto dei 3 referendum veri, da cui il PCI era tagliato fuori.

Provocazioni miseramente fallite e che sono solo servite a coprire di ridicolo il gruppo dirigente del PCI. Nessun militante, nessuna sezione si è impegnato in questa farsa, anzi non solo moltissimi militanti del PCI hanno firmato i referendum, quelli veri, ma molte sezioni si sono impegnate nella raccolta, aiutando la FGCI.

La FGCI con le sue 150.000 firme è infatti dopo D.P. l'organizzazione che ha dato il maggior contributo alla raccolta. Oggi il PCI ci riprova, nel misero e patetico tentativo di rientrare nel gioco, da cui la sua incertezza lo ha tagliato fuori. Il comitato regionale emiliano del PCI annuncia l'obiettivo di 500.000 firme sulla petizione a sostegno del referendum consultivo.

Il quale continua a non esistere, se non nella fantasia e nei desideri dei dirigenti del PCI e non ha alcuna probabilità di essere approvato in Parlamento.

Il Comitato regionale emiliano del PCI farebbe meglio a dirci se vuol chiudere o no il Brasimone e Caorso, se è pro o contro il nucleare.

Ma chiedere al PCI una scelta, una qualsiasi, è chiedere troppo. E lo stesso referendum consultivo in questo è demenziale.

Il PCI, come se esso esistesse già nella legislazione, ne ha previsto anche i quesiti. Ma non ci ha detto qual'è la risposta che lui dà. È perlomeno inconsueto che un partito promuova un referendum come se promuovesse un'inchiesta DOXA, senza dire per che cosa lo fa, qual'è la sua opinione in proposito.

Sarebbe come se la DC a suo tempo avesse promosso il referendum sul divorzio non per abolire il divorzio ma per conoscere l'opinione degli italiani in proposito.

Il PCI, con le sue incertezze, è ormai arrivato ad autoproclamarsi un partito di sociologi, che non ha opinioni, non orienta, ma vuol solo sapere l'opinione degli italiani.

Ma per questo ci sono già le agenzie specializzate, non c'è bisogno del PCI. E poi si chiedono come mai ad ogni elezioni vanno indietro!

Noi invitiamo caldamente tutti a non firmare questa stupidaggine per non avallare l'ennesima iniziativa confusa e dannosa per il movimento antinucleare. Questo è un periodo di scelte, di decisioni, di battaglie, non di rilevazioni statistiche.

Infatti la battaglia contro le centrali è appena cominciata. Raccogliendo le firme abbiamo solc vinto il primo round.

A giugno si deve votare.

Da oggi a quella data ci saranno decine di tentativi per impedirci di fare il referendum. Dovremo essere pronti a vigilare e a mobilitarci contro ogni tentativo di insabbiamento o di scippo. La più pericolosa è l'ipotesi di elezioni anticipate a primavera che sposterebbero il referendum di un anno. Per questo se le devono fare le faccian o subito.

Dovremo affrontare una massiccia campagna di disinformazione da parte di TV e giornali. Dovremo convincere quelli che oggi non erano convinti del tutto o erano disinformati.

Sarà un anno di grande scontro sulla questione nucleare, però si può vincere. E vincere in Italia significa mettere in moto un meccanismo di ripensamento in tutta Europa.

Due parole in ultimo sui cosiddetti «verdi».

Avremo modo di tornare su questa questione più dettagliatamente.

I «verdi» sono molto di moda. Scalfari che non ci concede una riga del suo giornale, ad ogni sospiro di un «verde» dedica intere colonne. Non c'è paese in Italia dove radicali delusi, ex autonomi, lottatori continui semi pentiti, transfughi socialisti non stiano preparando «liste verdi». Cosa abbian o fatto (o non fatto) in questo anno gli eletti «verdi» nelle istituzioni, lo lasciamo al giudizio dei lettori. Ma visto che parliamo di referendum vogliamo notare una cosa. Questi strenui difensori dell'ambiente, così pronti a mobilitarsi alle elezioni per entrare nelle «odiose» istituzioni, hanno raccolto poco di più di 50.000 firme in tutta Italia. Noi che siamo marxisti e che badiamo pochissimo alle parole e molto ai fatti pensiamo che tra chi si sciacqua la bocca con l'ambientalismo per la ricerca di una poltrona in Parlamento o in Regione o per rifondare un «nuovo movimento» e chi le battaglie ambientali le fa, ci sia una bella differenza.

Oggi Brasimone e Caorso sono affollati come non mai: ogni sabato c'è uno «stage» di poesia, una occupazione simbolica, una manifestazione. Gruppi e comitati «verdi» e autonomi spuntano come funghi dopo la pioggia (radioattiva). Tutta questa gente dov'era negli anni e nei mesi scorsi quando D.P. da sola chiedeva la chiusura di queste centrali, raccoglieva quei dati che hanno portato ai «libri bianchi», organizzava manifestazioni?

L'ipotesi di elezioni anticipate risveglia oltre agli appetiti dei postulanti anche la loro coscienza ambientalista?

M.P.

GIU' LE MANI DAL PAPA!

Questo è il Manifesto che la Federazione di Bologna di D.P. ha prodotto contro l'ora di religione.

La questura e la Magistratura di Modena ci hanno incriminati. Vilipendio al Papa, dicono.

Ci pare demenziale. Una foto non può essere vilipendio. Se il papa ha una espressione laida non è colpa nostra. Se un povero bambino strilla perché non vuole essere sbaciucchiato da un anziano sconosciuto ha le sue ragioni, igieniche e di privacy.

Noi siamo con il bambino. Ma tutto ciò è realtà non illazione. Ma fuori di scherzo resta il fatto, che dovrebbe preoccupare un po' tutti, che ormai in questo paese ci sono personaggi e categorie di cui non si può parlare male, salvo essere puniti. E da qui al regime il passo è breve!

"..... sì, il Comune si ritiene impegnato ad applicare la normativa esistente, pari pari anche all'interno delle scuole gestite dal Comune.
..... sì, il Comune intende applicare i contenuti dell'Intesa anche all'interno della scuola materna....."

(Risposta dell'Assessore all'Istruzione del Comune di Bologna, Pasciaga, del PCI, all'interpellanza di D.P. sull'ora di religione nelle scuole comunali)

GIU' LE MANI DAI BAMBINI!

NO ALL'ORA DI RELIGIONE NELLE SCUOLE

oggi si puo' scegliere: scegliete il 'no'

democrazia proletaria

DEMOCRAZIA PROLETARIA

(Scrivete NO sul modulo o non inviatelo affatto !)

Vieni avanti cretino

Il PCI scopre che a Rimini ci sono le atomiche e si chiede chi le ha messe

Con questo titolo l'Unità dell'11/7 ha praticamente indetto un concorso a premi. Tre le risposte possibili: a) Mario Tuti, neofascista pluriomicida e ricercato da 15 polizie europee, Renato Curcio, esponente di primo piano dell'organizzazione terroristica delle BR, Ronald Reagan, presidente di un paese amico e nostro alleato sincero. Come sempre succede nei libri gialli il colpevole è proprio il più insospettabile e dunque la risposta esatta è la numero 3.

Un passo indietro. Circa due anni fa Democrazia Proletaria dell'Emilia-Romagna denunciò che nella base NATO di Miramare erano insediate testate nucleari con un potere bellico distruttivo micidiale; subito arrivarono le smentite da parte del comune che ricordò che la zona era stata dichiarata «denuclearizzata» e da parte militare che negò assolutamente la presenza delle bombe in questa fase.

D.P. comunque, convinta del contrario, manifestò ripetutamente contro la base nucleare.

Passano gli anni ed arriva oggi la conferma dal Pentagono stesso dell'esistenza di ben venti ordigni atomici a Miramare.

L'Unità ed il PCI fingono di stupirsi, il Comune di Rimini protesta con la demenziale ragione dell'incompatibilità della presenza delle bombe in un territorio che si affolla d'estate di milioni di turisti (ma se scoppiano 20 bombe atomiche non fa molta differenza se sei sulla spiaggia o se hai preferito la montagna!).

In realtà altro non si è trattato che di una conferma di quanto una qualsiasi persona di onestà intellettuale ha sempre saputo: le basi Nato non vengono installate per fini estetici, ma sono polveriere micidiali pronte sempre ad entrare in operatività.

Senza attendere conferme da parte degli alleati, d'oltre oceano, D.P. è stata sempre convinta della necessità di smantellare queste fortezze atomiche e da anni a Rimini si batte contro questa base; è per questo che vogliamo aderire **all'iniziativa-concerto di Rimini del 27 luglio che si terrà di sera nella piazza principale della città, manifestazione questa organizzata dai costituendi comitati anti-NATO**, cui noi partecipiamo attivamente, ed è per questo che invitiamo chiunque fosse interessato ad intervenirci, a mettersi in contatto con la nostra sede di Bologna, (Via S. Carlo 12 - tel. 266888).

Lacrime per Johannesburg: Freedom now!

Intervista a Benny NATO, rappresentante in Italia dell'A.N.C. Sudafricano

Tutti i giorni i giornali ci danno il macabro resoconto delle vittime della ferocia del governo razzista bianco del Sud Africa.
Molto si è scritto sulle lotte dei neri in questa parte del mondo, ma difficile è avere l'occasione di ascoltare in prima persona i protagonisti di questa rivolta. Abbiamo per questo colto l'occasione dell'arrivo a Bologna di Benny Nato, rappresentante dell'African National Congress (il partito che organizza la protesta nera), per porre alcune domande sull'oggi e sul domani sudafricano.

D.: Benny, molti in Europa si domandano quale possa essere il futuro dei neri nel tuo paese e quale quello del regime bianco di Botha.

R.: La lotta dei neri, che ormai da un anno assedia sempre di più il regime fascista bianco, ha fatto precipitare il Sud Africa in una crisi senza precedenti ed ha costretto, in ultimo, il governo razzista a promulgare in un primo tempo la censura sull'informazione, poi a decretare lo stato attuale di emergenza nella speranza di riprendere il controllo dei ghetti neri. Ma anche questa manovra, che da un lato ha screditato ancor più l'immagine internazionale sudafricana, dall'altro non serve a far cessare la nostra protesta. Ben lo sanno anche certi ambienti dell'industria che invece iniziano a voler trattare con l'ANC e per questo cominciano a mandare propri ambasciatori a dialogare con noi.

D.: In questa crisi però non viene a mancare invece l'appoggio internazionale al regime di Botha.

R.: Già, i governi dei paesi europei, al di là di vuote parole, non fanno nulla per emarginare economicamente e diplomaticamente Botha e il suo governo; anzi, dichiarati o no, continuano le forniture di armi all'esercito ed alla polizia sudafricana. Applicare sanzioni economiche al Sudafrica senza dubbio potrebbe essere un colpo mortale per il regime attuale.

D.: Ma i governi europei sostengono che le sanzioni economiche andrebbero a colpire soprattutto la gente più povera del tuo paese...

R.: È falso: data la struttura della nostra economia, ogni beneficio legato a rapporti commerciali con l'estero viene goduto solo da fascie sociali molto ristrette e nulla, nemmeno le briciole, vanno al popolo.

D.: La stampa internazionale parla molto di scontri di neri contro neri, come di faide tribali.

R.: Un altro crimine del governo in carica. La gente di un ghetto di Johannesburg ha avuto collettivamente un immenso sfratto dalle loro pur modeste abitazioni. Giocando sulla rabbia di questa ingiustizia, infiltrando in più agenti provocatori e poliziotti, si è dirottata tale angoscia contro gli altri neri dei ghetti, per creare una situazione in cui un senzatetto strappa la casa ad un altro nero. Di qui i disordini. Abbiamo molte chiese piene di sfollati e la situazione è drammatica. L'obiettivo è chiaro: mostrare a tutti che i neri non fanno una lotta di liberazione dal razzismo, ma altro non sono che rissosi per inferiorità, ignoranza ed odi tribali.

D.: Un'altra frequente accusa all'ANC è di propugnare «un razzismo alla rovescia»

R.: La nostra stessa composizione del partito smentisce questa accusa: molti dei nostri dirigenti sono bianchi e mai abbiamo predicato il bianco come demonio; il nazismo ed il razzismo di Botha è sgregazione sociale, furto della ricchezza collettiva, emarginazione di milioni di persone. Il problema razziale va di pari passo con quello dello sfruttamento di classe.

D.: Il vescovo Desmond Tutu ha incontrato Botha: un meeting assai discusso...

R.: Tutu è uno dei rappresentati legittimi del movimento nero in Sudafrica ed ha diritto di incontrare chi vuole. Della riunione poco si sa, causa la censura sull'informazione, anche se quel poco che conosciamo ci lascia assai perplessi, vedi la dichiarazione del vescovo: «Tra me e Botha ci sono solo due cose in comune: entrambi siamo sudafricani ed entrambi anticomunisti!»

D.: Ma l'ANC ritiene possibile un confronto con Botha?

R.: Poniamo alcune precise condizioni per tale confronto: l'immediata scarcerazione di Nelson Mandela (leader storico dell'ANC ndr) e di tutti gli altri detenuti politici, la formazione di una Convention nazionale partecipata da tutte le reali rappresentanze sociali e politiche sudafricane, la indizione di elezioni libere dove ad ogni uomo corrisponda un voto.

D.: Oggi sei in visita a Bologna: cosa possiamo fare qui di concreto per stare al vostro fianco?

R.: Abbiamo molto bisogno di aiuto. Oltre alle pressioni sui vostri governi perché si applichino sanzioni economiche al Sud Africa, c'è grande necessità di viveri, vestiti ed aiuti economici. In Zambia noi dell'ANC abbiamo allestito un vero e proprio campo profughi, principalmente con le famiglie delle migliaia di desaparecidos di neri. Abbiamo un piccolo ospedale e anche una scuola per bambini; tutto ciò comunque non è ancora sufficiente per la continua domanda di aiuto che i nostri fratelli ci chiedono. Sarebbe opportuno che dovunque si formassero comitati in appoggio alla nostra lotta dentro e fuori il Sud Africa. Spero che alle parole gentili delle varie amministrazioni locali italiane che ho incontrato, compresa quella bolognese, seguano poi i fatti.

Certamente è anche una nostra speranza, non siamo proprio ottimisti: già qualche tempo fa presentammo una mozione in consiglio comunale per richiedere per Nelson Mandela la cittadinanza onoraria della nostra città. Un gesto simbolico ma significativo che venne respinto dal consiglio perché evidentemente ritenuto troppo radicale. Vogliamo solo sperare che l'arrivo di Benny Nato nella nostra città abbia svegliato i troppi Don Abbondio che seggono tra i banchi della maggioranza al Comune di Bologna.
E, come noi purtroppo potevamo immaginare, i fatti poi non sono seguiti. Tutto ciò che ha «arrischiato» la Giunta di Bologna è il solito documento unitario che sancisce che tutti gli uomini sono uguali e che nessuno può essere fatto schiavo (e chi sosterrebbe il contrario, almeno a parole?). Questo ignobile comportamento della Giunta d'altra parte non arriva inatteso: già qualche tempo fa presentammo come D.P. una mozione in consiglio comunale per richiedere per Nelson Mandela la cittadinanza onoraria della città di Bologna. Un gesto simbolico ma significativo che venne respinto perché evidentemente giudicato troppo radicale per gli equilibri della giunta. La Giunta PCI ha dimostrato in questo di essere più moderata non solo di quella di Vicenza (maggioranza assoluta DC) che la cittadinanza l'ha concessa ma anche della Regina Elisabetta che chiede sanzioni contro il Sud Africa. Nemmeno l'arrivo di Benny Nato a Bologna ha potutto risvegliare dalla loro ignavia i troppi Don Abbondio che seggono tra i banchi della maggioranza.
Al contrario di questi signori i compagni iD.P. e alcuni collettivi di giovani hanno saputo anche recentemente dare una risposta sul piano della mobilitazione, praticando il concreto boicottaggio tramite picchetti delle banche che intrattengono rapporti finanziari col Sud Africa. L'iniziativa ha avuto successo nonostante la rabbiosa e sporporzionata reazione della polizia che, a suon di manganellate, ha difeso il nostro libero mercato costruito sulle catene di altri popoli.

Saluti da Tripoli

Una delegazione di D.P. guidata da Capanna si reca in Libia per incontrare Gheddafi

La visita di Capanna a Tripoli ha sicuramente suscitato sorpresa e discussione tra la gente e nello stesso mondo politico.
Parlare con Gheddafi non è una cosa da poco oggi visto che dalle nostre parti il leader libico viene dipinto per lo più come il pericolo n. 1 o come il beduino pazzo. E molti si sono convinti che l'unico modo di trattare con lui sia mostrando il fucile.
Invece questa visita di Capanna viene a configurarsi come una vera e propria missione di pace, un tentativo di ritrovare con la nazione libica quei rapporti politico-diplomatici spezzati dal blitz criminale di Reagan su Tripoli e Bengasi. Una meta della delegazione di D.P. era anche la comunità di lavoratori italiani che in Libia ha trovato condizione di vita e di lavoro. Grande è stata la preoccupazione manifestata da questi lavoratori durante l'incontro, dato che ovviamente questa comunità verrebbe per prima ad essere minacciata in un caso di ulteriore logoramento dei rapporti internazionali tra Libia ed Italia. Per questi ovvi motivi altrettanto festosa è stata l'accoglienza data a Capanna e compagni. A questo coro di benvenuto si è unita anche la voce del Vescovo di Tripoli che ha insistito perché si intesifichino le iniziative di pace tra questi due paesi messi l'uno contro all'altro per conto di terzi (la guerra mediterranea di Reagan).
Ma l'incontro clou è stato quello con Gheddafi. Il leader libico ha manifestato grande volontà di trovare interlocutori italiani ed ha offerto alcuni gesti distensivi per tentare di rovesciare la tendenza del «muro contro muro» di questi ultimi mesi.
Gheddafi, ha messo sul piano delle offerte alcuni elementi simbolici (ma si sa che in politica i simboli sono molto concreti) quale quello della proposta di gemellaggio tra Tripoli e Lampedusa, il rilascio di un peschereccio di Mazara del Vallo trattenuto a Tripoli perché sorpreso a pescare in acque libiche; ma ancora sono emerse altre proposte più concrete quale quello di un summit tra la leadership libica e quella italiana, con un esplicito riferimento ad un vertice Gheddafi-Andreotti.
Nel dialogo Capanna-Gheddafi si è poi anche affrontato lo spinoso problema dei rapporti Libia-OLP per riportare poi i contenuti emersi durante l'incontro seguente con Arafat a Tunisi.
Dunque un bilancio positivo per un viaggio che, tra l'altro, va a dimostrare che un partito anche piccolo ha la possibilità, se capace, di svolgere un ruolo importante nella diplomazia internazionale. Infatti dove erano e cosa hanno fatto i responsabili del governo italiano oltre che armare sempre di più il nostro esercito nell'eventualità tragica di un conflitto Europa-Africa? E cosa hanno fatto anche tanti che a sinistra si riempono la bocca di parole come pace e convivenza tra i popoli? Tutto ciò che ha saputo produrre il PCI è mandare Napolitano a Lampedusa, ma solo dopo che Capanna è arrivato a Tripoli ed unicamente per tentare di contrapporre qualcosa all'iniziativa di pace demoproletaria.
Purtroppo siamo consapevoli che al di là dei nostri tentativi, la spirale di guerra si svilupperà pericolosamente: Andreotti ed il governo non incontreranno Gheddafi perché prigionieri della Nato e di Reagan, per un peschereccio che torna a Mazara del Vallo troveranno una portaerei che andrà nel Golfo della Sirte, per un appello di pace troveremo mille richiami al nazionalismo stupido di stampo spadoliniano. Ma almeno oggi vogliamo che si sappia che la politica imperialista e suicida che stiamo perseguendo non è l'unica possibile ne tantomeno è frutto di inevitabili fatalità: è il risultato di una storica totale subalternità agli USA e di un misero calcolo di potenza di una gerarchia militare e politica che vuole trovare, nello sfascio generale, un posto al sole.

In questa luce ha ragione Gheddafi che, al ritorno di Capanna in Libia per la consegna del peschereccio sequestrato, ha lanciato una sfida a Reagan: il governo americano ricorre alla corte di giustizia dell'Aia – o a una qualsiasi corte europea o americana – per vedere se è possibile provare le accuse di coinvolgimento della Libia negli attentati di Vienna, Fiumicino e nella discoteca di Berlino. Se ciò fosse verificato, Gheddafi sarebbe pronto a risarcire i danni, ma se ciò risultasse infondato, la Libia pretenderebbe i danni di guerra dagli USA per il blitz di Bengasi e Tunisi. Come era facile prevedere i venti di guerra riprendono a soffiare e nel golfo della Sirte e le due flotte nemiche si fronteggiano un'altra volta.
E come oggi D.P. ha svolto alla luce del sole e senza facili trucchetti di retrobottega una importante iniziativa diplomatica internazionale è necessario ora che tutti i compagni riprendano l'iniziativa e la mobilitazione tra la gente contro la NATO, per il disarmo unilaterale, per la lotta antiimperialista a fianco dei popoli aggrediti, Libia compresa.

I massoni di Dio: l'Opus Dei

Una fede segreta

L'Opus Dei, eretta nel 1982 a Prelatura, vede così riconosciuto il suo ruolo di organizzazione sovrannazionale che deve rispondere del suo operato solo alla Santa Sede, senza essere sottoposta al controllo delle Chiese locali.
Potente organizzazione, nata negli anni '50, fondata da un sacerdote spagnolo da sempre in odore di mistero e di segretezza.
A conferma vengono le polemiche suscitate da un sacerdote che nelle sue ricerche storiche finalizzate alla pubblicazione di un testo su detta organizzazione si è visto precludere l'accesso agli archivi.
Si è tentato di spegnere il fuoco con un conciliante comunicato ufficiale che ha tuttavia lasciate chiuse le suddette porte; tuttavia il problema è tornato a galla.
L'Espresso pubblica un'inchiesta dove si parla di regolamenti segreti dell'Opus Dei: non solo l'adesione all'associazione deve restare segreta ma l'obiettivo principale dell'attività degli associati consiste nel raggiungimento di incarichi direttivi, in particolare nelle aziende pubbliche, per orientare le loro politiche nel senso deciso all'interno dell'organizzazione stessa.
L'Opus Dei smentisce: «I regolamenti segreti esistono, ma sono stati rielaborati e modificati dallo stesso fondatore dell'associazione e comunicati alla Santa Sede che li approvò al tempo della costituzione dell'organizzazione».
Tuttavia la polemica ha avuto anche un risvolto parlamentare a seguito dell'interrogazione presentata da parlamentari della Sinistra Indipendente per sapere se rispondono a verità le notizie dell'appartenenza a detta associazione di funzionari civili e militari italiani e soprattutto se è confermata l'esistenza di statuti segreti che vincolerebbero i soci all'obbedienza alla gerarchia associativa anche per quanto riguarda l'esercizio delle funzioni pubbliche.
Gli interpellanti sollecitano un'indagine anche di polizia, sulla questione dato che corrono voci di una rilevante penetrazione dell'Opus Dei nell'amministrazione pubblica. Si tratta di sapere se tali funzionari dello stato obbediscono ai ministri della Repubblica o al presidente dell'Opus Dei e se ci sono gli estremi per definire tale associazione segreta e pertanto renderla fuorilegge, come stabilito dalla legislazione italiana.
A risollevare le sorti è intervenuto Giovanni Paolo II visitando una parrocchia romana affidata a sacerdoti di tale associazione e rivolgendo loro calorosi complimenti per l'attività della parrocchia e dell'Opera.
Testualmente: «Io vi ringrazio per il vigoroso impegno con cui vi dedicate in questa comunità, alla realizzazione del programma pastorale della diocesi del Papa».
Un fulgido e chiaro esempio di testimonianza cristiana, subito visibile e leggibile per tutti?

Donatella

20 anni fa cadeva in combattimento C. Torres, prete guerrigliero

Camillo Torres: «guerrillero heroico»

1986: vent'anni dalla morte di Camillo Torres.
Molti hanno dimenticato questo nome o neppure l'hanno conosciuto, eppure dopo tanti anni è ancora un personaggio che fa parlare di sè. Nato nell'ambiente della ricca borghesia di Bogotà, diventato sacerdote, va in Europa a Lovanio, ad ultimare i suoi studi; tornato in patria Torres sceglie subito la parte da cui stare: coinvolto nella rivolta studentesca del 1962 si mette dalla parte degli studenti, tanto da mettersi in conflitto con il cardinale di Bogotà che pure nutriva una certa simpatia verso questo originale sacerdote. La sua rivoluzione era già iniziata all'interno della Chiesa: indossa il clergyman invece della regolamentare tonaca e dà vita a messe dialogate con i fedeli, assolutamente contrarie alla liturgia vigente.
Quello che fa di lui un mito, un personaggio scomodo, uno che ancor oggi fa riflettere è la sua scelta della rivolta armata, dopo aver invano cercato di dare vita ad una coalizione politica di opposizione, il «Frente unido de unidad popular».
La sua è una coerente scelta di stare dalla parte del popolo; quei campesinos che nelle campagne danno origine a frequenti rivolte, quell'endemica «violencia» che trova come unica risposta la violenta repressione dell'esercito.
Convinto della gravità della situazione di oppressione in cui versa il suo paese, Camillo Torres, alla ricerca di un'autenticità profonda e di un impegno radicale sceglie di condividere la vita e le imprese dei guerriglieri, di coloro che hanno scelto le armi come forma di opposizione ad un governo che non ne ammette altre.
Frattanto è intercorsa la rottura con il cardinale, Camillo ha scelto di essere ridotto allo stato laicale fintanto che si occuperà di politica; pur ribadendo che la vocazione al sacerdozio rimane radicata in lui per tutta la vita, mentre l'impegno politico e sociale è una parentesi giustificata dalla gravità della situazione.
Oggi, concluso quel momento storico, abbandonata da parte dei sacerdoti la scelta delle armi, specie in America Latina, non mancano motivi di tensione acuta, anche all'interno della Chiesa cattolica.
Un'approfondita analisi economico-politica ci consentirebbe di far venire a galla le differenze che vent'anni di storia, di rivoluzioni, di dittature e di colpi di stato hanno segnato nel volto dell'America Latina. Ci basti sottolineare che il dominio dell'imperialismo nord-americano continua, continuano le ingerenze più o meno dirette nella vita degli stati e l'attività destabilizzante.
Da ultimo è da ricordare il sostegno, confermato dal presidente Reagan e dal Congresso statunitense, ai controrivoluzionari che vogliono abbattere il governo sandinista in Nicaragua.
La violenza è ancora di casa in America Latina e di violenza si continua a parlare anche dentro la Chiesa cattolica, anche se non vi sono più esempi di sacerdoti che fanno la scelta di partecipare direttamente alla guerriglia, vi sono tuttavia molti laici che sono impegnati in essa.
Non poco ha contato in tal senso, la riflessione compiuta dalle comunità di base, genericamente nota come «teologia della liberazione», che ha consentito di avvicinarsi al problema della giustizia e della sua realizzazione attraverso altri strumenti che aiutassero la rivoluzione intesa come liberazione totale e possibilità di costruzione di una società più giusta dove le necessità del povero trovino ascolto ed esaudimento.
Ed è proprio il problema dell'ingiustizia, della lotta contro un potere tirannico che ha spinto Camillo Torres ad imbracciare le armi, a mettere in discussione la sua scelta evangelica ed a coniugarla con una posizione che ancora oggi la Chiesa rifiuta.
Certo anche la posizione di Torres può essere giustificata secondo l'insegnamento tradizionale della Chiesa: considerando la guerriglia come una rivolta contro un potere tirannico prolungato e non scuotibile con altri mezzi. Tuttavia è da aggiungere che tale giustificazione è stata valida per la coscienza di Camillo Torres, non certo per il suo cardinale e la gerarchia della Chiesa di allora e di oggi.
Rimane preminente infatti l'invito alla non violenza, ad una opposizione ai regimi brutali ed oppressivi con armi diverse dalla violenza, tanto spesso messa in campo dal regime stesso per difendersi.
Senza voler andare a fondo del grave problema teologico-morale della violenza, occorre far notare che la violenza dell'oppresso non è uguale alla violenza dell'oppressore.
L'una è lotta per la vita, per la propria dignità, i propri diritti; l'altra è lotta per negare, per uccidere e spesso per mantenere privilegi e sopraffazioni.
Camillo Torres invece non ha avuto paura di coinvolgersi in prima persona, di identificarsi con il suo popolo e di viverne fin in fondo, non solo le miserie, ma anche il tentativo di uscirne, di liberarsi.
Al di là del giudizio storico sulla validità della guerriglia in America Latina e in Colombia in particolare, Camillo Torres resta una figura che fa riflettere perché è uscito dagli schemi, ha lasciato le certezze per andare incontro all'isolamento dalla sua comunità ecclesiale e soprattutto alla rottura con tutta la sua vita precedente, motivato dalla fedeltà al vangelo e al suo popolo, perché in esso vedeva, da cattolico, il volto del Cristo sofferente.
Eppure la Chiesa non ha capito: messa da parte la figura scomoda di Camillo Torres ha continuato ad usare la repressione e l'esclusione nei confronti di tutti coloro, sacerdoti e laici, che si sono coinvolti in prima persona nelle lotte di liberazione del loro popolo.
Anche oggi, in Sud America, la Chiesa fatica a capire sacerdoti che si impegnano nella conduzione politica del loro paese, ritenendolo un compito opposto e lontano da quello che loro compete per vocazione.
Ma i compagni hanno capito? Oppure anche loro hanno messo questo personaggio strano in un cassetto, ne hanno magari fatto un poster da appendere accanto a quello di Che Guevara a simboleggiare un momento epico, magari sconfitto, ma pur sempre affascinante.

Donatella Canobbio

Dove si sono spesi i soldi per la fame

La super greppia

L'attuazione della legge sulla fame nel mondo

Abbiamo sempre ritenuto che il tema della fame nel mondo come è stato portato avanti dai radicali fosse una farsa. Questo non perché non esista il problema o perché noi siamo insensibili ad esso, anzi. Ma non si risolve nè col pietismo nè gettando a pioggia cibo ai «poveri negri». Così si prolunga solo l'agonia. Inoltre avendo come inevitabile tramite per gli aiuti governi quasi sempre corrotti, oppressivi e reazionari, il risultato è rafforzarli, renderli ancora più potenti, tirannici e discriminatori.

La fame nel mondo è causata dall'imperialismo

La fame nel 3° Mondo non è una maledizione biblica, ha solo un nome: imperialismo. Dal momento che i soli Stati Uniti consumano oltre il 50% di tutto ciò che si produce nel mondo e un altro 30% è consumato dall'Europa e dal Giappone, è evidente che la condizione di tutto il resto dell'umanità è la miseria più brutale.
Ma appunto la fame non è una maledizione biblica. La Cina ad esempio è un paese che rimane povero ma in cui il problema della fame è stato risolto e questo grazie ad una rivoluzione che ha spazzato via privilegi, governanti corrotti, dipendenza semicoloniale dai paesi imperialisti.
Combattere la fame nel mondo significa quindi combattere l'imperialismo e questo anche qui da noi. Anche l'Italia è un paese imperialista che pratica, come tutti i paesi occidentali, scambi ineguali con il 3° mondo. Ma con questo non si vuole escludere che anche una politica di aiuti abbia una sua utilità. Ma attenti: gli aiuti debbono puntare a risolvere strutturalmente i problemi, non a mettere delle pezze sul disastro. Ciò vuol dire, in una zona in cui non piove, costruire sistemi di irrigazione ed insegnare forme di coltivazioni razionali, adatte al tipo di situazione del territorio e compatibili al tipo di alimentazione cui sono abituati i beneficiari degli aiuti.
Vuol dire aiutare quei paesi in cui i governi danno garanzie di affidabilità, onestà e consenso popolare onde impedire che gli aiuti diventino sostegno a regimi oppressivi e sanguinari. Vuol dire aiutare i movimenti di liberazione che si battono contro i loro regimi corrotti e subalterni all'imperialismo.
Niente di spettacolare quindi e anche niente che dia soluzioni immediate. Ma è questo ciò che è necessario fare.

I disastri provocati dai buoni sentimenti

Troppi disastri sono stati commessi in nome dei sensi di colpa degli europei. In primis il terrificante disastro della esplosione demografica.
I «buoni» medici bianchi, introducendo la medicina occidentale e diminuendo drasticamente i tassi di mortalità, specie infantile, mentre non solo non aumentavano le risorse ma anzi si accentuava il saccheggio di materie prime, sono i principali responsabili, magari in perfetta buona fede, della fame.
Può sembrare un discorso cinico, ma sono proprio gli studiosi più avvertiti del 3° Mondo a farlo.
Aumentare le risorse alimentari, eliminare la rapina imperialista, controllare le nascite sono queste le condizioni per eliminare la fame.
Criminali di conseguenza risultano i discorsi sulla natalità fatti da Papa Woytila in India. «Procreate, procreate, il Signore ci penserà», che, oltre a contraddire la faticosa campagna condotta dal governo indiano per la diminuzione delle nascite, contribuisce a riempire l'India di milioni di derelitti, condannati ad una vita (breve) da cani, privi di cibo e di ogni mezzo di sostentamento. Si calcola che circa la metà dei bambini indiani non arrivi oggi, per mancanza di proteine, al pieno sviluppo cerebrale. Ma a Woytila queste cose non interessano. Tanto c'è Suor Teresa di Calcutta che provvede a raccattare moribondi per le strade e a spedirli in Paradiso.
Questo è il vero cinismo. Quello di chi ha bisogno dei poveri per fare la carità, di chi vuole i derelitti per dimostrare la propria bontà. Ed è per altri versi lo stesso discorso, rovesciato, dei Vescovi dell'Emilia-Romagna contro l'edonismo, lo star «troppo bene», il «materialismo» degli emiliani. Meglio poveri e affamati.
Potremmo tornare a leccare la mano di chi ci getta un po' di cibo, a riconoscere la gerarchia, a credere ciecamente in ciò che ci raccontano i benefattori. Infatti in Africa la gente va più in chiesa che in Svezia (o in Emilia).
Per questo quando i radicali hanno incominciato a parlare della fame nel mondo senza una parola sull'imperialismo, sui regimi neocoloniali, sui disastri dell'intervento umanitaristico abbiamo subito pensato: «ci risiamo».
Quando poi abbiamo visto i radicali scegliere come interlocutori i vari Piccoli, De Mita, Martelli e sciacalli vari e li abbiamo osservati mentre sfilavano come chierichetti in Piazza S. Pietro abbiamo capito tutto. Quando poi dalle chiacchiere si è passati ai fatti e si è istituito «un commissariato speciale» per spendere questi soldi, commissariato (o sottosegretariato) che Pannella rivendicava a sè (in Italia tutti vogliono andare al governo) e poi è stato dato al socialista Forte non abbiamo più avuto dubbi: eravamo di fronte alla solita greppia.
Altro che beneficienza (sbagliata) al 3° Mondo. Qui eravamo di fronte ad una beneficienza tutta interna, il solito mangia-mangia italiano con al desco, stavolta, anche i radicali.

La fame nel mondo? No! La fame di radicali, socialisti e DC

Abbiamo a suo tempo denunciato sul Carlone questo stato di cose, ma come al solito le peggiori previsioni sono state al di sotto della realtà. I socialisti sono anche meglio del famoso prestigiatore Houdini: il denaro pubblico da loro toccato scompare immediatamente. L'alto commissario Forte ha cominciato a girare (con al seguito parenti, amici, segretarie) per il mondo, come una trottola; per arrivare a decidere che i destinatari degli aiuti (o di ciò che ne restava) dovevano essere l'Etiopia e la Somalia. Le nobili motivazioni: la Somalia è sponsorizzata da Craxi e dalla Margherita Boniver (responsabile esteri PSI), l'Etiopia è cara al cuore di Andreotti.
I due paesi accontentano tutti. Uno è filoamericano, l'altro è filosovietico. Per entrambi, comunque, l'Italia è il principale partner commerciale occidentale. Così i soldi che andranno là in aiuti (denaro pubblico) torneranno indietro (ai padroni ed alle loro aziende).
Un ragionamento impeccabile degno di un socialista.
Ma di questi soldi, come nelle migliori tradizioni, molti si perdono per strada. Per far star buoni tutti basta pagare un po' di gente di tutti i partiti ed aree politiche.
Così si ottengono complicità ed omertà. Forniamo qui un elenco dei primi beneficiati dagli aiuti italiani per la fame del mondo. Si tratta di illustri «affamati» italiani.

L'importante è partecipare

La febbre del quiz televisivo

Quotidianamente Canale 5 e Italia 1 offrono al telespettatarore decine di programmi a quiz.
Canale 5 comincia alle undici del mattino (fascia oraria per casalinghe) con «Facciamo un affare», gioco a quiz condotto da Iva Zanicchi.
Segue alle 11,30 «Tuttinfamiglia», presentato da Claudio Lippi. A mezzogiorno, sempre su Canale 5, «Bis», gioco a quiz con Mike Bongiorno.
Alle 12,40, fino alle 13,40 «Il pranzo è servito», presentato da Corrado.
Purtroppo alle 13,30 il palinsesto di Canale 5 prevede una brusca variazione di programma: inizia la fascia oraria dei teleromanzi (tre in due ore e quarantacinque minuti). Ma, per chi temesse una crisi di astinenza da telequiz, Italia 1, alle 13,20 mette in onda «Tutto per denaro», gioco a quiz con Gatti di Vicolo Miracoli e Fabrizia Carminati.
Alle 17,30 su Canale 5 (fascia oraria per ragazzi) Corrado Tedeschi conduce «Doppio Slalom», alle 18,30 Marco Columbro presenta «C'est la vie», alle 19,00, ma su Italia 1, c'è «Il gioco delle coppie», con Marco Predolin, il quiz che ha preso il posto del mai dimenticato «m'ama, non m'ama», presentato da Sabina Ciuffini.
Questo accade da lunedì a venerdì.
In prima serata poi, alle 20,30 ogni rete gioca il suo «pezzo forte» una volta — o due — alla settimana: il giovedì Canale 5 trasmette «Pentatlon» con Mike Bongiorno, il venerdì Retequattro mette in onda «Il buon paese», con Claudio Lippi, vero fossile televisivo, la domenica sera, sempre Retequattro, trasmette «Viva le donne» dove alcune graziose fanciulle, scelte fra dozzine di aspiranti, hanno a disposizione un minuto di tempo per parlare al pubblico di se stesse e meritarsi il titolo di reginetta della serata (il più delle volte basterebbe molto meno per sintetizzare le loro qualità).
Poi c'è «O.K. il prezzo è giusto» e mi fermo qui, sperando di non averne dimenticato nessuno.
Si tratta, per la quasi totalità dei casi, di programmi grossolani che devono il loro successo allo spirito di protagonismo del pubblico («Questa risposta la sapevo anch'io») o all'impressione — soprattutto per i giovani e il pubblico femminile — di vedersi aprire le porte del mondo dello spettacolo (sono tante «aspiranti-attrici», «aspiranti modelle», «aspiranti top-model» le più assidue frequentatrici del piccolo schermo).
...enere ci sono due filoni, due tipi di programma quiz: quello in cui ha luogo una vera e propria gara fra due o più concorrenti, o gruppi di concorrenti su domande di tipo culturale (si fa per dire!).
È il caso di Pentatlon, il programma di Mike Bongiorno, al quale bisogna riconoscere, comunque, una grande professionalità. Qui si sprecano gli esperti di calcio, di guerre, di cinema. Pochi sanno tutto sulla storia del contrabbasso, su Guglielmo Marconi e la radio, su Mirò.
Poi c'è un altro tipo di gioco a premi: quello in cui si gioca se stessi: è appunto il caso di «Viva le donne», del «Gioco delle coppie», de «Il buon paese», in cui i concorrenti e le squadre si cimentano con le loro capacità di fare materialmente qualcosa.
A parte «Il Buon paese», in cui si assiste al patetico spettacolo di sindaci che si abbracciano e si scambiano doni costituiti da oggetti tipici dell'artigianato (confezioni di vino al metanolo contro riproduzioni della Monna Lisa fatte coi turaccioli di sughero), gli altri programmi di questo genere devono la loro popolarità sostanzialmente all'offerta di sporgenze e scemenze femminili, alla cui offerta, appunto, il pubblico presente in sala (ma forse anche a casa) ride sgangheratamente, esercitando una primitiva forma di possesso.
«Il buon paese» invece fa leva sui buoni sentimenti: la solidarietà, la fratellanza, un reinterpretato campanilismo, sono le basi di questo programma, per cui tutte le competizioni finiscono con un abbraccio sotto il tricolore («un modo italiano di conoscersi, giocare, volersi bene» dice lo spot).
Infine sta nascendo un nuovo genere di quiz televisivo, estremamente interessante, inaugurato, con il programma «test», messo in onda dalla RAI, da Emilio Fede, prima di essere coinvolto nelle note vicende giudiziarie.
È quello del sondaggio d'opinione. Funziona così: viene eseguito un sondaggio su un campione (scelto non so come) a cui si sottopone una domanda (ad esempio: «Qual'è la persona di cui si deve avere più rispetto?») e tre risposte possibili (La mamma, il capufficio, la moglie).
I concorrenti devono indovinare le percentuali delle risposte emerse dal sondaggio. Si scopre così che gli italiani hanno un gran rispetto per la mamma (il 60%), molto per il capufficio (il 30%) e pochino per la moglie (il 10%).
Oppure che il loro più grande sogno è trascorrere una settimana di vacanza al Grand'Hotel di Rimini, o che preferirebbero andare a cena con Paolo Rossi, o che la cosa che non farebbero mai è prendere una decisione improvvisa.
Ma non c'è pericolo: visti i palinsesti televisivi, la decisione più complessa di fronte alla quale possono trovarsi può essere quella fra una puntata di «Dallas» e una di «detective per amore».

Gli stipendi della fame

Chi sono i primi beneficiari dei soldi della fame nel mondo

Fino ad oggi i paesi del 3° mondo non hanno visto molti dei 1900 miliardi (da spendere entro il settembre 1986) dal Fondo Aiuti Italiani (FAI).
In compenso si sta organizzando l'organico burocratico. 52 i funzionari del ministero degli esteri distaccati, 85 quelli da altre amministrazioni.
Ma evidentemente erano pochi e allora il socialista Forte (alto Commissario) ha deciso di cercare collaboratori esterni (l'articolo 3 della legge sulla fame glielo consente). Alla fine di gennaio aveva già assunto 20 «esperti». Vedremo poi chi sono e in cosa sono esperti. Inoltre una pioggia di miliardi è stata elargita per «consulenze» a diverse imprese.
18 miliardi sono andati per consulenze e progettazione (di che?) alla società di ingegneria ITALTEKNA, del gruppo IRI, altri 16 miliardi e 500 milioni alla società Techint, altri alla società Salini, davvero una attenta distribuzione alle diverse aree politiche.
Ma vediamo chi sono gli «esperti».
Una premessa. Non dovete credere che questi signori dalle laute ricompense (fino a 5 milioni al mese) si presentino alle 8 in ufficio.
Quelli che definiremo a «tempo parziale» non hanno obblighi. Svolgono le loro attività e se e quando Forte «ne avrà bisogno», saranno chiamati a dare la loro preziosa «consulenza». Quelli a «tempo pieno» sono però senza obbligo di orario. Per essi vale lo stesso discorso dei «part-time». La differenza è solo di stipendio che (attivati o no) sarà riscuotibile il 27 di ogni mese. Tutte queste informazioni sono contenute nel rapporto quadimestrale consegnato dallo stesso Forte al Parlamento.

Mansour Khalid: Sudanese, residente a Londra. Tra il '69 o il 78 ministro degli esteri e dell'Istruzione nel governo del suo paese. Khalid andò al potere dopo il golpe di Nimeini ed era il portavoce del governo nel periodo in cui il dittatore liquidava fisicamente i suoi oppositori tra cui il segretario del PC sudanese e il segretario del sindacato (entrambi impiccati) fu poi estromesso dal governo per corruzione.
Riparato a Londra è diventato un procacciatore d'affari tra Europa e 3° mondo. Amico del costruttore d'aerei francese Dassault e del famigerato nababbo arabo Kashoggi, il suo ramo principale d'attività è il traffico di armi.
Di cosa è esperto questo losco personaggio?
Nel contratto di consulenza si spiega che «il dottor Khalid ha l'incarico di svolgere l'attività di consulente che gli verrà richiesta... con particolare riferimento alla programmazione generale degli interventi e ai contatti con le organizzazioni internazionali». Non c'è rischio che Mansour Khalid si affatichi. **Il suo è un lavoro «part-time» che prevede, in cambio di 36 milioni l'anno**, la disponibilità a rendersi «contattabile» dieci giorni lavorativi al mese. Missioni fuori Londra e relative diarie verranno calcolate a parte.

Maria Giuseppina Peschi, detta Loretta: ha accettato di lavorare per Forte in cambio di 5 milioni al mese (65 milioni l'anno). Il relativo contratto parla di un impiego a tempo pieno, ma «senza obbligo di orario» e, ovviamente, con missioni e diarie a parte. Compito della signora Peschi è di illuminare Forte nel campo degli aiuti alimentari. Come abbia fatto a diventare un'esperta del settore lo spiega, un po' ermeticamente, il suo curriculum. Diplomata da un liceo linguistico romano nel 1964, dodici anni dopo conseguì un «grado accademico in teologia» presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dal 1975 è capo ufficio stampa della Charitas Internationalis e in questa veste ha visitato «vaste aree dell'Emisfero Sud» (sic). Cosa si potrebbe pretendere di più da un esperto?

Celso De Stefanis: professore, anche lui 5 milioni al mese (65 l'anno). Nato a Cortu, vanta un curriculum fuori dal comune. Un'infanzia in Albania, la maturità al liceo Chiabrera di Savona e poi «delegato del movimento giovanile della DC, membro del consiglio nazionale e della direzione centrale». Le cinque cartelle che seguono sono intese principalmente a dimostrare come il De Stefanis possa fregiarsi del titolo di professore pur essendo fuggito a qualsiasi esame di laurea: una lunga peregrinazione per ministeri, con frequentazione di Nino Andreatta e Paolo Emilio Taviani, che gli serve oggi per valutare «la congruità dei progetti di sviluppo».

Salvatore Custodero: ingegnere, 60 anni, trenta dei quali al servizio della FIAT e dell'Avvocato. Esperto di energia a livello internazionale, l'ingegner Custodero è anche un ottimo manager, che ha condotto con perizia numerose aziende. Il suo curriculum si conclude così: «Scaduto nell'aprile 1985 il mandato di amministratore delegato della Ses, l'ingegner Custodero sta esaminando offerte di collaborazione da parte di gruppi pubblici e privati». Ha scelto di fare il consulente del Fai, in cambio di cinque milioni e mezzo al mese (70 l'anno) senza obblighi di orario, ovviamente.

Gaetano Sorge: ingegnere, consulente per l'Africa della Banca commerciale italiana: tempo pieno, cinque milioni al mese per un totale di 65 milioni annui. Dopo il Vaticano (la Charitas), le Banche, la FIAT e la DC ecco la Confindustria.

Giuseppe Vimercati: classe 1943, ingegnere e sindaco di Induno Olona, la cui specialità sono i consigli di amministrazione. È presente in una ventina di società. Ma quando Forte lo ha chiamato, non si è tirato indietro. Per la sua consulenza «part-time» riceve tre milioni al mese (36 l'anno).

E il PSI si accontenta del solo Forte? Macché, ecco:

Giovanni Somogyi: economista, titolare della cattedra di Programmazione economica nell'università di Roma «La Sapienza». Consigliere economico personale di Bettino Craxi, candidato del PSI alla presidenza dell'Istat: tempo parziale, tre milioni al mese per un totale di 39 milioni.

Poteva mancare il PCI? Certo no! Ecco:

Bruno Ferrero: ex-deputato europeo per il PCI, presidente dell'Ires (Istituto ricerche economiche sociali) del Piemonte, ex-coordinatore del Gruppo di lavoro per la lotta contro la fame nel mondo al Parlamento europeo: tempo parziale, tre milioni al mese, per un totale di 39 milioni.

Gianandrea Sandri: comunista, responsabile del Dipartimento cooperazione allo sviluppo della CGIL: tempo pieno, quattro milioni al mese per un totale di 52 milioni.

Ma anche per i giovani del volontariato c'è un po' di biada, ed ecco per i laici:

Ettore Gobbato: 35 anni, consulente di Forte per i rapporti con le organizzazioni non governative. È pubblicista e annovera tra i suoi titoli quello di responsabile, fino al 1976, «dell'ufficio stampa di una etichetta discografica affiliata alla RCA». Non c'entra molto con la fame ma dal 1977 è direttore del Cosv, organismo di volontariato milanese di cui diviene poi segretario generale. Part-time, 2 milioni e mezzo al mese (32 e mezzo l'anno).

E per i volontari cattolici:

Gianfranco Cattai: architetto, membro della Lvia (Associazione internazionale di volontari laici), ex-consulente della Focsiv (Federazione cristiana di volontari): tempo parziale, due milioni e mezzo al mese per un totale di 32 milioni e mezzo.

Acquisita così la copertura da parte di tutte le aree politiche assumendo personaggi di dubbia competenza e dagli oscuri curriculum, Forte si è circondato di altri collaboratori di dubbia utilità, di scarsa produttività di incerta competenza e dai lauti stipendi:

Armando Oberti: amministratore delegato della società «Raccordo autostradale Valle d'Aosta», vicepresidente della «Sappro» di Roma e della «Ing. Mantelli» di Genova: tempo parziale, un milione al mese per un totale di 13 milioni.

Mariano Antonelli: architetto, esperto di organismi volontari di aiuto allo sviluppo, ex-collaboratore del Dipartimento del ministero del Esteri: tempo parziale, tre milioni al mese per un totale di 39 milioni.

Domenico Menichini: geologo, ex-delegato Cee in Uganda: tempo pieno, cinque milioni al mese per un totale di 65 milioni.

Giovanni Tripoli: ingegnere geologo: tempo pieno, quattro milioni al mese per un totale di 54 milioni.

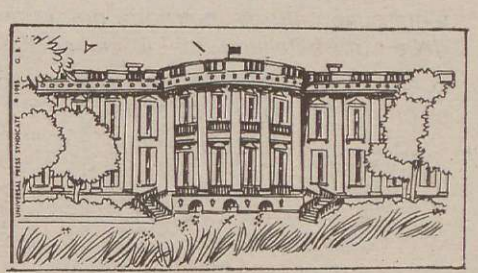
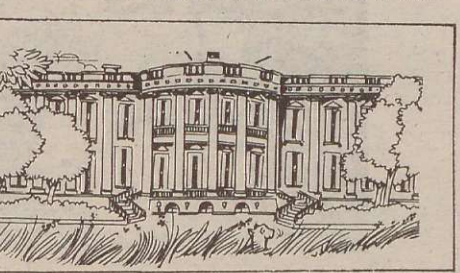
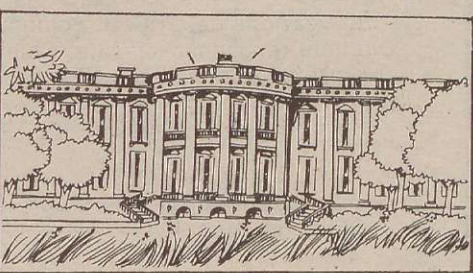
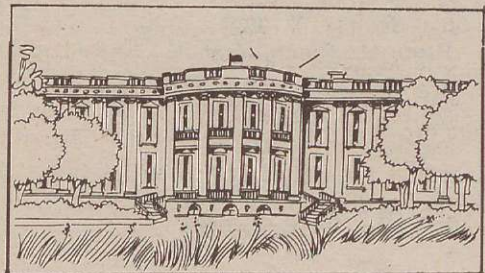
Alessandro Rossi-Espagnet: medico tropicalista, consulente dell'Organizzazione mondiale della sanità: tempo pieno, cinque milioni al mese per un totale di 60 milioni.

Giovanni Schmid: professore associato di fisiopatologia respiratoria all'università di Roma: tempo parziale, tre milioni al mese per un totale di 36 milioni.

Luigi Enrico Marsullo: economista, membro del Nucleo valutazione investimenti pubblici (Cipe) del ministero del Bilancio: tempo pieno, cinque milioni al mese per un totale di 65 milioni.

Massimo Crespi: medico, esperto della Sezione I del Consiglio superiore di sanità. Tempo parziale, tre milioni al mese per un totale di 30 milioni.

Ezio Gianni Murzi: esperto di cooperazione tecnica e medico in Africa. Tempo pieno, quattro milioni e mezzo al mese per un totale di 54 milioni.

Questi ultimi saranno amici e clienti di qualcuno evidentemente. Non si capisce perché non si reclutano i quadri dentro l'amministrazione dello Stato tramite distacchi o trasferimenti. E non si capisce quali consulenze debbono dare questi signori, visto la totale immobilità del FAI, visto che le decisioni sono già state prese, visto che comunque questi «consulenti» non hanno obblighi di nessun tipo.
Ma noi lo sapevamo che andare a finire così, e il FAI ha appena cominciato ad esistere.

Voglia di opposizione (da pag. 1)

Nonostante il vuoto programmatico la sua omogeneità sostanziale all'ipotesi programmatica del pentapartito è data dalla sua gerarchia di valori. Tralasciando la scelta della NATO e dell'occidente che lo rendono identico agli altri è sulle scelte di fondo che il PCI si è omogeneizzato. L'ipostatizzare (rendere valore assoluto e permanente) l'economia di mercato, il credere nella produttività senza altri aggettivi, come valore, l'avere un concetto dell'economicità delle scelte analogo a quello padronale, il pensare al profitto come segnale di buona salute dell'impresa sono tutti valori che appartengono al bagaglio concettuale capitalistico e rendono poi l'analisi e il programma del PCI solo una variante di quello pentapartitico o padronale.

E tutto questo dimenticando che non esiste una produttività o una economicità senza aggettivi ma tante produttività e tante economicità a seconda delle classi sociali e degli interessi che si difendono. Può sembrare ideologia ma è invece un discorso molto concreto.

Facciamo alcuni esempi:

Il costo di produzione di una casa può essere di (buttiamo là delle cifre qualsiasi) 800.000 al mq trascurando numerose norme di sicurezza e di 1.000.000 al mq rispettandole. È evidente che per il padrone è economica la prima soluzione, per il muratore la seconda.

Se il profitto e il mercato sono gli unici valori la vita di qualche muratore è trascurabile. Se il valore principale è la vita del muratore è trascurabile un minor profitto.

II esempio: L'introduzione di nuove tecnologie in una azienda, accompagnata da una forte mobilità della mano d'opera e da una grande flessibilità dell'orario riduce enormemente il numero dei lavoratori occupati, aumenta la produzione e aumenta enormemente i profitti (è quello che sta succedendo con il bovino consenso entusiastico dei 3 sindacati) Tutto bene? Sì, per il padrone.

Ma le nuove tecnologie non sono in sè né buone né cattive. Se ad esse si accompagna la rigidità della mano d'opera, e una forte riduzione dell'orario di lavoro ecco che l'occupazione non solo non cala ma addirittura si allarga assieme alla produzione. Certo diminuisce molto il profitto, ma aumenta l'occupazione e il tempo libero per i lavoratori. Tutto bene? Sì per gli operai.

III esempio: Dicono l'energia nucleare è economica, costa meno? Oggi non è neanche più vero in assoluto ma fingiamo che sia vero. Ma è più economica rispetto a che?

Dal punto di vista del profitto padronale può essere vero ma dal punto di vista della salute della gente?

Dal punto di vista del degrado ambientale che può essere fermato solo con spese enormi e nemmeno del tutto?

IV esempio: Dicono: lo stato assistenziale costa troppo, non ci possiamo permettere pensioni decorose e assistenza sanitaria gratuita. Ma di nuovo rispetto a chi e a che cosa costa troppo l'assistenza? Reagan risponde in maniera chiara: riduce le tasse ai ricchi e smantella l'assistenza. Ma perché non fare il contrario (vedi la Svezia): tasse disumane ai ricchi e fortissima assistenza ai poveri.

Tutto questo per dire che non esiste mai *una legge* dell'economia, *un'unica* gerarchia di compatibilità, *una scala unica* di economicità ma tante leggi dell'economia, tante compatibilità, tante economicità a seconda degli interessi che si difendono. Ma questo ragionamento elementare che parte dalla *constatazione* più che dal *concetto* che la società è divisa in classi con interessi divergenti e contrapposti *non fa più parte del bagaglio teorico e politico del PCI che sposando i valori dell'impresa e del mercato ha scelto la sua parte ed è sempre più omogeneo programmaticamente agli altri partiti.*

Anche in questa crisi che, ripetiamo, non è uno scontro di linee e di programmi, ma solo di potere il ruolo del PCI è quello del tagliato fuori, quello della ruota di scorta usata come minaccia reciproca dai protagonisti veri dello contro PSI e DC.

La posizione del PCI è patetica, è quella del postulante che cerca di entrare, non invitato da nessuno, nel club esclusivo e ne viene sempre scacciato dal portiere. Napolitano, il «migliorista» ha dichiarato che il PCI non appoggerà alcun governo di cui non farà parte (e nessuno glielo ha chiesto) e propone un bel governo di tutti: il pentapartito allargato al PCI, senza far questioni né di programma né di presidente.

E qui arriviamo al vero dramma di questo paese.

L'arroganza socialista, le baruffe democristiane, le risse parlamentari, il malgoverno, l'immobilismo del pentapartito. Tutta questa roba è possibile perché in Italia manca una opposizione. Il pentapartito può fare e disfare, litigare e tutto il resto perché tanto il quadro sociale è tranquillo e normalizzato e non esiste una opposizione politica.

Se non quella di D.P. che è, purtroppo, ancora ben poca cosa, ma la situazione è questa.

E questa omogeneità tra le forze del pentapartito e tra esse e il PCI (con i suoi riflessi sul sindacato) sta distruggendo ogni cultura di opposizione in questo paese, sta disorientando e demoralizzando la classe operaia, sta regalando all'ideologia capitalistica e consumistica intere generazioni, sta cancellando il concetto stesso di lotta per la trasformazione e ogni ipotesi di trasformazione socialista.

E la causa principale del corporativismo e della frammentazione attuale di questa società.

Oggi in Italia lottano i bottegai, lottano i medici, scioperano i magistrati. Gli unici che non lottano più sono i lavoratori, gli operai. Oggi in Italia è sempre più difficile trovare un soggetto progressista in tutte le questioni. Trovare un uomo o una donna di sinistra, che sia progressista e di sinistra sul nucleare, come sulle questioni del lavoro, come sull'ora di religione, come sulla famiglia. È compito di chi si considera ancora comunista, o perlomeno progressista ricostruire in questo paese una cultura di opposizione, ricostruire e rendere di nuovo credibile il concetto di organizzarsi, di lottare, di trasformare.

Di riportare il conflitto sociale in una società che lo vuole negare, di rivalorizzare il conflitto e lo scontro come fattori positivi e progressivi.

Si sta preparando una nuova legge finanziaria per l'86 che darà un altro colpo a ciò che resta dell'assistenza, della sanità, della scuola pubblica.

Si sta per aprire una stagione contrattuale che tutti prevedono priva di scioperi e di conflitti su una piattaforma che il 30% dei lavoratori ha respinto e che è stata bocciata proprio nelle grandi fabbriche.

La battaglia per il referendum antinucleare ci vedrà impegnati fin da settembre perché si arrivi al voto e non ci venga scippato per strada.

Sono tutte occasioni di lotta e di scontro politico e sociale che possono essere sprecate o utilizzate per ricostruire un movimento di opposizione. D.P. si batterà con tutte le sue forze in questa direzione ma da sola non è sufficiente.

C'è bisogno di tutti quelli che non credono ai miracoli e alle bellezze del capitalismo e vogliono cambiare. C'è bisogno di tutti i progressisti e di tutti i comunisti ai quali vogliamo francamente ricordare che l'iscrizione a un partito dovrebbe essere vissuta laicamente e dovrebbe essere basata sulla condivisione della linea politica. E anche che con dure lotte, in Italia abbiamo ottenuto il divorzio e nessun matrimonio è più indissolubile.

Marco Pezzi

Rette (da pag. 10)

Qualcuno potrà dire: tanto caos per 300 milioni?

Il fatto è che i 300 milioni son un «una tantum» per la refezione dell'anno scolastico 85/86; per la refezione del prossimo anno scolastico l'esborso ai genitori sarà superiore al miliardo.

Ma una volta superate le asperità e giunto in pianura il fiume (di soldi) si allarga.

Ora i democristiani reclamano tutto il resto dei finanziamenti che prevede la legge regionale.

Ma non solo. Hanno già aperto altre richieste di finanziamento per la cultura, per l'assistenza sociale, per i giovani; e chi più ne ha più ne metta.

E i democristiani ne hanno tante.

Ironia della sorte, sfacciatagine del potere o ignoranza pura e semplice, il Consiglio Comunale ha approvato lo spreco di soldi per la scuola privata contestualmente all'approvazione di un altra delibera che aumentava a tutti gli utenti delle scuole comunali la retta della refezione.

Un aumento nemmeno di poco conto visto che il 34% non pagherà più 50.000 lire come prima ma bensì 85.000.

Un aumento di ben il 70%, e già si parla di aumenti più ravvicinati nel tempo.

Si diceva ironia della sorte o sfacciataggine, perché è evidente a tutti che l'aumento alle 85.000 non è indispensabile, non è il frutto di una necessità di bilancio, quando contemporaneamente si gettano 300 milioni sulla scuola privata.

Utilizzando diversamente i 300 milioni, le rette potevano essere aumentate in misura più contenuta; tanto più che negli ultimi anni abbiamo avuto pesanti aumenti di tariffe.

Ma se è vero che l'aumento delle rette, utilizzando diversamente i 300 milioni di ora, ed i miliardi di domani, poteva essere contenuto, allora è anche vero che non solo il comune ma in parte anche gli utenti delle scuole pubbliche finanziano le scuole private.

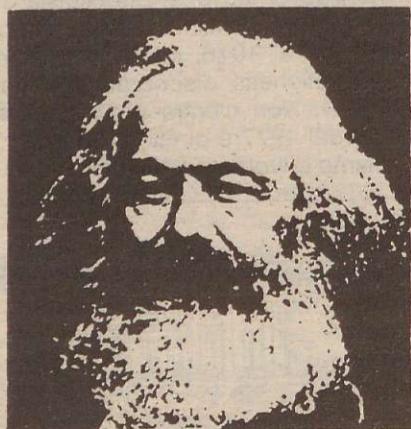
Davvero incredibile dopo che ogni anno versano allo stato fior di tasse e che dire poi della futura capacità impositiva dei comuni?

Ugo Boghetta

A CHI VA IL CARLONE?

A tutti i lettori ricordiamo che questo giornale viene inviato gratuitamente a tutti coloro che hanno firmato iniziative di D.P.: referendum sulle liquidazioni, leggi sulle centrali, petizione per il ritiro delle truppe italiane dal Libano, ecc.

Graditissime sono le segnalazioni di errori nel nostro indirizzario (indirizzi sbagliati, numeri doppi) oltre, è ovvio, dei cambi di indirizzo.

Noi stiamo in via S. Carlo, 42 – 40121 Bologna. Tel. 26.68.88 27.12.60.

il Carlone
MENSILE A CURA DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 3° NR.4 LUGLIO 1986
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - 051/266888
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bologna

Stampa: grafica galeati–imola
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21.7.1986 alle ore 24 -